Anno LXI - N. 18 6 Maggio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

L'APERTURA DELLA XXIX LEGISLATURA: IL CORTEO REALE IN PIAZZA COLONNA. (Foto Bruni)

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Constatazioni.

— La maggior parte dei deputati hanno le medaglie al merito di guerra.
— Mentre le nostre sono decorazioni al merito di pace.

Al Littoriali dello Sport.

— E dire che ai nostri tempi i genitori erano contenti quando riuscivano a farci esentare dalle lezioni di ginnastica!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Prezzi oscillanti.

— 1,50 al chilo.
— Così tanto?
— 1,10 quando passa l'agente.

I ricorsi della moda.

— Quanto a cappellini pare che ti dispiaccia quello di tua bisnonna.

DIARIO DELLA SETTIMANA

23 aprile - *Roma.* Giunge il Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri bulgaro, signor Muscianof.

— Si comunica ufficialmente il raggiungimento di un accordo italo-francese per la regolazione degli scambi commerciali.

Milano. S. M. il Re visita la Fiera di Milano, salutato entusiasticamente dal popolo con una grandiosa manifestazione d'omaggio.

24 aprile - *Roma.* Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia il signor Avenol, segretario generale della Società delle Nazioni.

— S. M. il Re con suo decreto nomina Presidente del Senato, per la prima sessione della XXIX Legislatura, il senatore Luigi Federzoni.

Bassano del Grappa. Alla presenza delle LL. AA. RR. il Conte di Torino e il Duca d'Aosta, segue la traslazione della salma del Conte di Salemi dal Cimitero di Crespano del Grappa al Tempio-ossario di Bassano.

Bombay. Si mettono in sciopero 30.000 operai tessili. Gli scioperanti si abbandonano ad atti di violenza a seguito dei quali si contano numerosi feriti. La polizia procede a degli arresti in massa.

25 aprile - *Roma.* S. M. il Re inaugura la nuova sede della Reale Accademia di San Luca.

Nettuno. Il Capo del Governo e Ministro delle Forze Armate visita il poligono d'Artiglieria ed assiste ad importanti esperienze di nuovissimi materiali di guerra.

Londra. Hanno termine i colloqui italo-inglesi svoltisi tra l'inviato del Duce, on. Suvich, e Sir John Simon, ministro degli Esteri britannico, sulla questione del disarmo. Un comunicato ufficiale dichiara che « uno spirito di grande amicizia e armonia » ha animato le conversazioni.

26 aprile - *Bruxelles.* Proveniente da Londra giunge il sottosegretario agli Esteri italiano, on. Suvich, il quale avrà importanti colloqui con gli uomini del Governo belga intorno a vari problemi internazionali.

Praga. Giunge il ministro degli Esteri francese, signor Barthou, il quale si intrattiene in lunga udienza con il ministro Benes e con il rappresentante dei Sovieti, dott. Alexandrowski.

Madrid. La crisi ministeriale perdurando, si verifica in tutta la Spagna una intensa agitazione. Continuano gli scioperi di Valenza e di Saragozza mentre un grave attentato alla vita del ministro degli Interni si compie a Madrid.

27 aprile - *Nuova York.* Il Senato, dopo l'approvazione della Camera, proclama festa nazionale il *Columbus Day* che ricorre il 12 ottobre di ogni anno. Le Comunità italiane degli Stati Uniti accolgono con grande compiacimento la deliberazione del Senato.

Lisbona. In seguito all'amnistia votata dal Parlamento spagnolo, il generale Sanjurjo, ex-comandante della Guardia Civile messo in libertà giunge nella capitale portoghese. Entusiastiche accoglienze gli vengono fatte dagli esiliati spagnoli in Portogallo.

Beyruth. Il Direttore generale degli Italiani all'Estero, comm. Piero Parini, assiste a una grande riunione di connazionali al termine della quale si inneggia al Duce e all'Italia.

28 aprile - *Roma.* S'inaugura la XXIX Legislatura. Il Sovrano nel suo discorso riafferma la volontà di pace che, sotto il saldo presidio delle Armi, anima l'Italia di Mussolini, compatta attorno allo Scudo sabaudo.

— Il Duce destina la villa situata a Sanremo, donatagli da Lady Ogle, a convalescenziario per ufficiali dell'Esercito. La gestione viene affidata all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Madrid. Il radicale Sampèr costituisce il nuovo Gabinetto spagnolo.

29 aprile - *Roma.* S. M. il Re inaugura la IV Mostra del Sindacato interprovinciale fascista delle Belle Arti.

— La Camera dei Deputati e il Senato iniziano i lavori della XXIX Legislatura.

Milano. S. A. R. il Principe Ereditario visita nel giorno della chiusura la Fiera Campionaria.

Trieste. S. A. R. il Duca d'Aosta, in rappresentanza del Re, inaugura il monumento a Guglielmo Oberdan. Il discorso celebrativo pronunciato dall'on. Delcroix raccoglie le più entusiastiche approvazioni.

CONFALONIERI

romanzo di RICARDA HUCH

(24 - *Continuazione*)

Ricordava chiaramente come aveva letto insieme con Teresa quella poesia che Manzoni gli aveva mandata, come l'avevano imparata a memoria, bruciando poi nel camino il foglio su cui era scritta, per desiderio di Manzoni. Quel giorno si era già sentito la febbre e poco dopo era scoppiata la malattia che era poi durata tanto a lungo. Invano cercava di ricostruire nella memoria quei versi a cui non aveva poi mai più pensato, e si propose di chiedere a Manzoni se li aveva conservati.

A pranzo nel ristorante, dove oltre ad al-

cuni italiani si trovavano un inglese e un russo, si parlò della morte dei Bandiera; si diceva che era stato Mazzini a indurli alla folle impresa di cui si poteva ben prevedere la fine. Certo che Napoli aveva bisogno di riforme, ma non si doveva presupporre amor dell'Italia nei napoletani che consideravano persino la Sicilia terra straniera e quasi nemica. Gli inglesi e i russi venivano accolti a Napoli meglio dei lombardi e dei piemontesi. Federico disse che se anche le cose stavano così, non era poi detto che così dovessero rimanere. La natura aveva troppo chiaramente foggiato l'Italia come unità perché l'idea della sua unità politica non dovesse continuamente risorgere. Ma ogni idea in principio era vissuta solo in po-

che teste. L'inglese protestò che specialmente nel suo paese erano vive le simpatie per l'Italia; ma che egli credeva che lassù si commettesse l'errore di applicare troppo all'Italia le proprie misure. Poiché egli aveva viaggiato molto in Italia, si atteggiava a conoscitore di uomini e cose dichiarando l'Italia incapace di vita politica, mentre invece aveva dato all'Europa gli esemplari dell'arte. Confalonieri ribatté deciso che l'Italia non aveva impedito all'Europa di imitare questi esemplari; e così a sua volta l'Inghilterra poteva supporre che altri popoli fossero capaci di seguire i modelli di vita politica dati da lei. Ricordò che l'Irlanda si sentiva ancor meno legata all'Inghilterra di Napoli o della Sicilia al resto dell'Italia, e tuttavia l'Inghilterra rimaneva salda. Espresse il dubbio che l'inglese in Italia non avesse conosciuto gran che di più che un paio di nobili oziosi, di osti, di cocchieri e di mendicanti.

Non aveva mai preso parte con tanta vivacità ad una discussione politica generale: Sophie lo guardava stupita e con gioia crescente; si faceva colorito e nei suoi occhi si accendeva il fuoco che una volta avevan paragonato a zaffiri scuri. Alcune volte si guardò attorno spaventata perché, sia pure in inglese, faceva dichiarazioni che in territorio austriaco potevano esser pericolose ed essa sapeva che bisognava sempre calcolare che una spia era presente; ma le piaceva che una volta tanto egli mettesse da parte la prudenza. Dopo di aver scambiato un'occhiata con lei, si alzò un po' prima da tavola per por fine alla conversazione e come faceva sempre dopo pranzo si sdraiò su un divano per il sonno. Ma essendo troppo eccitato, tornò ad alzarsi e andò su e giù nella loggia accanto alla sua camera.

Continuava mentalmente il discorso interrotto e gli pareva di salvare così l'onore di quei giovani infelici e sconsigliati che avevan perduto la vita e venivano disprezzati. Evidentemente essi non avevano avuto che entusiasmo, coraggio e spirito di sacrificio, cosa che per se stessa non significava nulla, ma con cui un capo che avesse occhio ed esperienza avrebbe potuto raggiungere tutto; evidentemente questo mancava all'Italia. C'era stato una volta un uomo che si imaginava di esser tale, quando il popolo non lo capiva né lo voleva; ma che cosa era diventato?

L'occhio gli corse sulla linea immobile dei monti deserti del Carso violetti e arsi sotto il sole di mezzogiorno, mentre i suoi pensieri ripassavano tempestosi tutta la sua vita. Da quanti anni ormai viveva senza vivere! Si vide cavalcare per le vie di Milano collo stesso occhio pieno di pietà e di terrore con cui credeva che lo guardasse la gente. Si vide cogli occhi di Sophie che egli aveva spesso sentiti posarsi su

di sé con un'espressione di tristezza, disagio e lieve disprezzo, senza lasciare che se ne accorgesse. Egli aveva dovuto passare per quella esistenza spettrale per ritrovare se stesso nel mondo, per poter penetrare nel recinto sacro degli iniziati alla vita. Egli non aveva mai valutata tanto la vita, né mai l'avrebbe gettata con tanta serenità. Credeva di comprendere ad un tratto perché fino ad ora aveva così avaramente tenuta stretta quell'esistenza diminuita; perché solo ora si era aperto l'abisso che riceve la vittima grata agli dei. Gli sembrava insensato volersi tanto allontanare dall'Italia; il suo posto era a Milano o a Torino dove avrebbe potuto riannodare le fila una volta strappate. In quel momento gli sovvennero i versi di Manzoni che la mattina non era riuscito a ricostruire: « o giornate del nostro riscatto! » e gli ultimi: « o dolente per sempre colui... che ai suoi figli narrandole un giorno — dovrà dir sospirando: io non c'era! — che la santa vittrice bandiera — salutata in quel dì non avrà ».

Ad un tratto le parole gli sgorgarono in fila dal cuore sonanti e lampeggianti come un esercito in marcia. Si accostò alla porta della stanza accanto che era quella di Sophie, per dirle che non voleva andare in Egitto; perché era come se avesse fretta; ma aveva appena aperta la porta, che si sentì molto male e fu preso dalle vertigini. Credette che fosse la morte e mandò un debole grido, per cui Sophie accorse e lo sorresse; a fatica riuscì a condurlo sul letto su cui cadde privo di sensi.

Quando ritornò in sé, Sophie lo aiutò a svestirsi e poi egli si addormentò. Dopo un lungo sonno si destò sentendosi meglio, sebbene molto debole e con un vuoto in testa. Guardava Sophie che gli ordinava i cuscini con i suoi movimenti sicuri e leggeri e poi gli portò una limonata e gli si sedette accanto; gli sovvenne quante volte Teresa e Andryane eran stati al suo letto e colle lacrime agli occhi si portò alle labbra la mano di lei. Della sua intenzione di rinunciare al viaggio in Egitto non parlò; tutto quello che aveva pensato prima dell'improvviso svenimento gli pareva ora non folle ma ardito e ineseguibile. Anche il giorno seguente lo oppresse un senso di debolezza; sebbene negli anni precedenti avesse già avuto malattie e svenimenti, non aveva ancora creduto così chiaramente di sentire il soffio della morte. Era stato come se si sentisse sospeso su un abisso senza fondo da cui una forza divina lo aveva ritirato all'ultimo momento, che se ci pensava tutti i nervi del suo corpo gli si raggricciavano di terrore. Finora era stato del parere che dopo tutti i malanni passati ora era sul punto di rinforzarsi e ringiovanirsi; ora gli venne l'idea che era invece tutt'altro e che sarebbe andato sempre peggio. Si richiamò alla mente come gli amici avevan celebrato il suo aspetto florido e quanto spesso egli aveva creduto di provare un miglioramento e che assicurazioni confortanti gli avevano dato i medici. Sarebbe stato possibile che il suo corpo gli si sfasciasse, proprio ora che tornava a rifluire la giovinezza a quanto era più che carne e ossa e sangue?

Il medico che Shopie aveva chiamato si sedette al letto del conte e cominciò con lui una conversazione sulla ferrovia Milano-Venezia, dandogli ogni tanto un'occhiata: il viso era giallo e sotto gli occhi occhiaie così grandi, che da lontano pareva avesse una fascia nera. Il medico avendo l'impressione di aver a che fare con un uomo finito che poteva avere ancora un anno di vita, gli visitò cuore e polmoni, fece alcune domande e poi disse che aveva sì il cuore debole

ma senza difetti. L'attacco del giorno prima era stato conseguenza di una fatica o di una eccitazione; ed egli doveva guardarsene. Il clima dell'Egitto gli avrebbe fatto molto bene, ci andasse al più presto. Più tardi, quando laggiù fosse troppo caldo, avrebbe potuto recarsi alle acque, per esempio a Vichy. Mentre diceva tutto questo più rivolto a Sophie che non al conte, c'era sulle sue labbra un lieve sorriso cerimonioso che irritava Federico; ma quel che diceva lo tranquillava, in quanto press'a poco concordava col giudizio di altri. Quindi per ora non c'era da pensare a un ritorno in Italia; ci avrebbe ripensato quando il mezzogiorno gli avesse guarito i nervi.

Dopo aver passato l'inverno in Egitto, Federico si sentiva abbastanza bene, per lo meno così diceva; solo temeva che in Europa non avrebbe resistito. Seguì la proposta di Sophie, secondo il consiglio del medico di Trieste di andare prima di tutto a Vichy: forse, pensava, quelle acque gli avrebbero fatto ancor più bene del clima egiziano. Gli dava gioia di incontrarvi Carlo d'Adda che era pieno di novità sulla piega fortunata delle cose politiche e precisamente della evidente inclinazione di Carlo Alberto di Piemonte per la questione italiana. Da parte sua Carlo fu angustiato dall'aspetto del venerato amico; lo trovò peggiorato, più magro e di un pallore giallognolo. Ad una prudente osservazione Federico rispose che il sole egiziano lo aveva asseccato e che egli vi si era esposto forse più che non fosse bene per i suoi nervi; che del resto era soddisfatto della sua salute. Carlo d'Adda notò che manifestava maggior interessamento del solito ai suoi interessi politici, ma si stancava anche prima, e c'eran dei giorni che non compariva né al Kursaal né alla passeggiata perché doveva restare in letto.

Un giorno Carlo d'Adda venne tutto eccitato da Confalonieri con la notizia che Giorgio Pallavicino era giunto a Vichy con la sua signora. Era suo profondo desiderio di rappacificare quei due uomini che egli riteneva entrambi venerabili come martiri dello stesso ideale, sapendo che avevan rotto ogni rapporto fra loro. Con amabile esitazione si mise a dimostrare a Federico che sincero patriota era Pallavicino e che cattiva impressione poteva fare all'estero se si veniva a sapere che sussisteva un dissidio fra due uomini che avevan portato le catene dell'Austria per la stessa causa. Federico disse che fra loro non c'era mai stato dissidio; che Giorgio si era allontanato da lui: ecco tutto; che egli era ben pronto di porgergli la mano se l'altro gliela offriva. La proposta di d'Adda fu accolta ben diversamente da Pallavicino: — Lasciatemi in pace col vostro nobile Confalonieri! — esclamò irritato. — Anch'io una volta l'ho ritenuto un semidio! E perché? Forse perché egli dava l'esempio. All'inferno sarei andato dietro un suo cenno! Ma poi quando ci siam trovati dentro tutti e due, si è mostrato: allora non ha più parlato di Italia e di

libertà, ma di Dio e di sottomissione e voleva che colla stessa ubbidienza con cui prima eravam diventati dei superbi ribelli, ci tramutassimo a un suo cenno in vili beghine. — D'Adda imbarazzato disse che lui non poteva giudicare, ma che fatto stava che Confalonieri aveva il primo sostenuto di fronte al potere straniero il diritto dell'Italia, e di questo bisognava essergli grati. Aggiunse anche altre ragioni sostenuto dalla giovane moglie di Pallavicino che era curiosa di far la conoscenza del conte e in genere era per il perdono e la dimenticanza. Giorgio cedette alla duplice insistenza, ma dichiarò che non avrebbe lui visitato Confalonieri, né avrebbe detto o fatto nulla che potesse venir considerato come domanda di perdono o concessione di sorta, e in genere che non voleva scene. D'Adda disse che se lui Pallavicino non faceva scene, Confalonieri non ne avrebbe fatte di certo, poiché amava rimanere dietro le quinte.

Così si combinò un incontro casuale in modo che i Pallavicino alla sera quando c'era concerto nel parco si sedessero sulla terrazza dell'albergo dove stavano i Confalonieri. Una sera che erano annunciati i fuochi artificiali e si era fissato l'incontro, Carlo d'Adda riservò per tempo un posto accanto al parapetto dell'ampia terrazza che dava sul parco. Lì di fronte c'era il padiglione della musica in forma di tempio rotondo. Quando vennero i Confalonieri con Carlo d'Adda per la cena, erano accesi, sebbene fosse ancora chiaro, i grandi candelabri a gas sulla scalinata, e ai tavolini sedevano centinaia di villeggianti, mentre una folla ben maggiore passeggiava per i viali del parco; la musica era appena cominciata. Sophie chiacchierava animatamente con Carlo d'Adda, com'era solita fare quando suo marito non sembrava disposto a conversare: egli non mangiava quasi niente e seguiva con occhio distratto la folla ondeggiante sulla scalinata, gli uomini in frac e cilindro, le signore in abiti di seta colorati con grandi cappelli di paglia ornati di piume. Appena finito di cenare, Carlo d'Adda che di tanto in tanto si era guardato intorno come per cercare qualcuno, scorse i Pallavicino che si facevano innanzi fra i tavolini e non riuscivano a trovar posto. Egli andò loro incontro, li salutò e come per aiutarli, li condusse a Federico e Sophie che subito offrì ai sopravvenuti ospitalità al suo tavolo. Dopo rapido saluto e presentazione il piccolo marchese raccontò con buffi abbellimenti ed esagerazioni come i molti ammiratori di sua moglie gli rendevano impossibile la vita, dovendo egli condurla a tutte le feste dove si ballava; dopo i fuochi artificiali infatti ci sarebbero state le danze. Accanto alla sua graziosa signora più giovane di lui di vent'anni egli scompariva affatto, ma si compiaceva di accentuare questa esteriore sproporzione, deducendone gran complimenti per lei che amava sentirli. Sophie disse che anche a loro era giunta la fama dell'incomparabile mazurca della giovane baronessa, ma che purtroppo loro dovevano accontentarsi delle descrizioni ammirative perché il medico aveva proibito loro di star alzati tardi. Poi parlarono di salute di clima e di tempo, e che dopo un gran caldo minacciava di piovere.

Nel cielo i nuvoloni scuri si erano fusi in un grigiore diffuso e l'aria era carica di umidità. Intanto nel parco si erano accesi molti lumi, così che le aiuole eran circondate da piccole fiammelle e il rosso dei fiori sul parapetto risultava smorto. Sul davanti si presentavano i tronchi possenti dei faggi dei tigli e dei castagni che in lontananza si confondevano in una massa scura che pareva senza fine: perché dal laghetto, alla cui riva si dondolava la barchetta che nessuno mai adoperava, e dalla casa di caccia davanti a cui si stendevano i prati a perdita d'occhio rilucevano luci che si facevan nella lontananza sempre più piccole. I fuochi artificiali cominciarono a inalzarsi su di fra gli alberi su steli dalla snellezza gigliale e si curvavano poi su in alto nell'aria, come se volessero riversare felicità sulla terra: ma lo splendore si spegneva senza lasciar traccia, nelle sfere irraggiungibili. Poi scoppiarono fuochi più grandi;

(Continua a pag. 693)



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 18 — 6 maggio 1934 - Anno XII



IL DISCORSO DELLA CORONA ALLA NUOVA CAMERA FASCISTA. (Foto Luce)

LETTERATURA, ARTE E GIOVENTÙ FASCISTA

C'è un segreto per sentirsi giovani anche quando non lo si è più: accostarsi alla gioventù e cercare di comprenderla e amarla con lo stesso cuore e con l'orgoglio con cui si amano i propri figli; sentire che essa rappresenta la continuità della vita collettiva, come il figlio rappresenta la continuità della vita individuale, ed aver fede in essa, se si ha fede nell'avvenire della patria. È un modo anche questo di essere fascisti e di comprendere la Rivoluzione mussoliniana. Il Fascismo è un regime di giovani non per un semplice atto di volontà del Capo, ma per l'essenza stessa della rivoluzione che Egli ha creata, e che non è un fatto contingente di demolizione e di restaurazione, ma l'inizio di una nuova èra della storia. Perciò il Fascismo è, e doveva necessariamente essere, un regime di giovinezza; le generazioni che hanno fatta la Marcia su Roma non hanno compiuta la Rivoluzione, ma l'hanno semplicemente iniziata, e la continuano in unità di spirito e di volontà con le nuove generazioni che, raccogliendo l'eredità dei padri, dovranno completarla portando alle più alte realizzazioni la civiltà fascista.

Nulla di più assurdo, quindi, e antifascista di voler creare un'antitesi tra generazioni anziane e giovani, e vantare i diritti delle prime e sopravalutare certe espressioni di indifferenza e di insofferenza dei giovani verso gli anziani. C'è stato, invero, nel campo intellettuale, qualche esasperazione polemica, dovuta più a fenomeni di incomprensione che a stati d'animo profondi e sostanziali. Abbiamo sentito talvolta redarguire i giovani e rimproverarli di scarso rispetto verso coloro che avevano fatto la guerra e la rivoluzione; ma abbiamo anche sentito giovani dire e scrivere: basta rinfacciarci i nostri vent'anni come se aver vent'anni sia una colpa e un titolo di inferiorità. Nel *Campano* giornale del G.U.F. di Pisa si leggeva recentemente: « Cos'è, camerati anziani, questo rinfacciare a noi poco più che ventenni, come se invece avessimo quarant'anni, il vostro passato di combattenti e di squadristi? Forse è una colpa l'essere nato nel '12 o nel '13? Oggi in Italia non ci devono più essere uomini di quaranta e ragazzi di venti anni, ma soltanto fascisti che lavorano ciascuno dal proprio posto e con i propri mezzi al fine comune ». Possiamo sottoscrivere. Dopo i Littoriali di Firenze, a nessuno più è lecito parlare di una gioventù italiana di scarsa spiritualità, scettica, se non cinica, e utilitaria, che ha fretta di arrivare e vuole arrivare senza sforzo e senza sacrificio.

A Firenze la gioventù universitaria italiana si è intellettualmente e moralmente rivelata in tutta la sua pienezza. Abbiamo ora gli elementi di prova per giudicarla; e il giudizio non può non essere entusiastico. Duemila centoventidue studenti delle università, delle scuole superiori e delle accademie si sono schierati in linea con le loro opere e con le loro idee. Seicentoottanta hanno partecipato ai concorsi delle arti figurative; novecentoventisette ai concorsi di cultura, di letteratura, di teatro, di musica, di critica, di cinematografo; duecentoottantaquattro ai convegni nei quali si sono discussi i temi politici, sociali, letterari e artistici della più viva attualità. Opere e discussioni hanno dimostrato che la vita universitaria italiana si svolge in un clima di alta e appassionata ricerca intellettuale e che i goliardi si preparano a diventare classe dirigente con una solida preparazione, con grande fervore di fede e con una profonda e pugnace comprensione dello spirito rivoluzionario del Fascismo.

La commissione del concorso di poesia ha potuto affermare che dalle composizioni esaminate si è avuto la precisa sensazione della perfetta consapevolezza espressiva estetica e morale raggiunta dai giovani poeti nell'ardente atmosfera poetica derivante dal Fascismo, e la certezza che nessun'altra nazione al mondo possa oggi presentare un così forte gruppo di giovani che sentano ed esprimano con tanta nobiltà la poesia. Considerazioni analoghe si possono fare per gli altri concorsi. Nelle arti figurative non soltanto i commissari, ma i critici maggiori hanno trovato ragioni del più vivo compiacimento; e anche in questo campo l'affermazione netta e animosa dei principii morali dell'arte. « Niente *ritratti di signorina*, niente *fiori del male*, niente persone deformi, livide, clorotiche — scrive Corrado Pavolini. — Tutte le malattie e i vizi che interessano i romantici non interessano questi giovani. Atleti, puerpere, coloni, giovani vittorie dai seni a posto, militari e balilla sono i loro soggetti; una gente sana e popolana occupa i loro bassorilievi, dipinti, affreschi. Quando c'è la salute, c'è tutto, questo non è, certamente, motto valevole in arte; ma affermiamo che arte si può fare anche esaltando la salute morale e fisica del popolo. Ed è, se non vi dispiace, l'arte che noi preferiamo ».

Per il teatro Silvio d'Amico così riassume le conclusioni dei dibattiti fiorentini:

« Non vogliamo più il vecchio Teatro. Ripudiamo quanto di gretto, di meschino, di « borghese », ci si continua a offrire sui palcoscenici intarmoliti dei decrepiti teatri del sette e dell'ottocento. Ma, per evadere da quelle strette, non crediamo che serva né il rinchiudersi in un laboratorio a uso degli *snobs*, né il precipitarsi fra i giochi del circo. Il Dramma nuovo dovrà giungere all'anima delle folle. Ma rimanendo Dramma, e cioè conflitto essenzialmente spirituale, espresso anzitutto col divino mezzo della Parola.

« Non ci basta lo Spettacolo; vogliamo il Dramma. Il quale non può essere se non l'opera d'un poeta: la salute l'aspettiamo da lui. Registi, scenografi, scenotecnici, attori, non devono essere se non servi e strumenti del Verbo. E il Verbo dev'essere fascista, ossia intonato al clima in cui viviamo. Non predica, non mera esortazione edificante, non esposizione didattica, ma *arte*: ossia armoniosa espressione di una fede divenuta tutt'uno con la nostra vita. Per il che non occorre affatto formulare manifesti e programmi. Dica il poeta quello che sente: se è nato, se respira, se vive in un clima fascista, qualunque cosa creerà, sarà fascista. Ma non per condurre a termine un *pensum* assegnatogli dal difuori, bensì agendo e cantando dall'intimo.

« Fare Teatro di masse non vuol dire necessariamente mettere in scena migliaia di attori. Vuol dire fare un teatro che parli alle masse; il che può farsi, e nel passato è stato gloriosamente fatto, anche con pochissimi attori. Non è la quantità che c'interessa, è la qualità; non è la tecnica, è lo spirito. Allo spirito, troppo a lungo avvilito così dai ripetitori delle formule malamente retoriche o miseramente veristiche di ieri, come dagli aridi ricercatori di trovate meccaniche da cui si vorrebbe far scaturire l'arte di domani, domandiamo che sia ridato l'impero sulla Scena, come fu nei grandi secoli del Teatro ».

Chiaro buon senso, realistica e fascistica spregiudicatezza, dice la commissione della sezione; punti capitali, conclusioni precise e definitive, possiamo soggiungere.

Non sono mancati, però, i contrasti di idee e non sempre c'è stata perfetta aderenza tra le premesse e le conclusioni. Un voto per l'istituzione di un teatro sperimentale rivoluzionario, per esempio, sebbene cautelato da certe dichiarazioni esplicative, ci sembra in contraddizione con le unanimi conclusioni su riferite. I Teatri sperimentali si sono data sempre l'aria di essere rivoluzionari, ma i frutti che hanno prodotto sono stati appunto quelle «essenze teatrali » dell'ultimo trentennio che hanno allontanato le masse dal teatro e segnato la deviazione e la decadenza di un'arte tipicamente educativa, popolare e di masse. L'esperimento è un procedimento proprio della scienza; ma in arte non si ricercano formule e principii, non si adopera l'alambicco e il microscopio: si crea come « detta dentro », o non si crea se dentro non c'è che l'illusione o la presunzione di essere artisti. Leonardo ha sperimentato quando cercava le leggi del volo, ed oggi un modesto pilota d'aviazione ne sa in materia assai più di quel che egli sapesse; ma non ha sperimentato per dipingere la « Cena » e la « Gioconda » ed oggi il più esperto dei pittori non raggiunge le vette leonardesche.

Ma non può essere un voto contradditorio sul teatro, come non sono altre incertezze emerse dalle discussioni e pecche manifestate in altri settori, le quali dai giovani stessi sono state rilevate e criticate (la più spregiudicata critica sulla pittura e sulla scenografia l'abbiamo letta in *Libro e Moschetto* « settimanale degli universitari e delle università ») non può essere questo che infirma o diminuisce il valore altissimo dei Littoriali universitari. Per la prima volta dalla Marcia su Roma è venuta da un imponente raduno nazionale l'affermazione collettiva e la rivelazione della fede nell'arte e si sono manifestate le tendenze e le aspirazioni artistiche e culturali non di una scuola, di un gruppetto, di un *clan*, ma dell'anima giovine e rivoluzionaria della Nazione. La rivelazione collettiva è venuta dai giovani, e non poteva essere altrimenti. Per il romanzo, per la poesia, per il teatro, per la musica, per il cinematografo, per le arti plastiche i giovani hanno affermata una volontà decisa e un orientamento tanto atteso e confortante verso le forme più serie e sostanziali dell'arte. Chiaro è apparso che per arte fascista e rivoluzionaria non s'ha da intendere né un simbolismo esteriore né la cronaca infronzolita, ma l'approfondimento e l'esaltazione dei valori spirituali ed estetici del Fascismo; che l'arte deve essere rivolta alle masse e giungere all'anima del popolo per sollevarla nelle sfere della gioia spirituale ed esaltare, col fascino potente della bellezza, i valori morali e sociali.

Non è nel marasma delle tendenze febbricitanti, ossessionanti, anormali, amorali ed epilettiche dell'ultimo ventennio, (e nelle quali s'indugia ancora anche qualche giovine credendo di camminare, mentre affonda i piedi in un passato recente ma già trapassato e destinato all'oblio) che la maschia genialità italiana deve ricercare gli schemi e le suggestioni per un'arte d'avvenire. Come la rivoluzione politica fascista ha imposto al mondo la sua genialità costruendo il nuovo sul tronco meraviglioso e possente della più antica tradizione romana e italica, così la rivoluzione artistica che verrà dal Fascismo — e che non può venire che da esso — dovrà riallacciarsi alla grande e gloriosa tradizione dei secoli aurei italiani.

Non si esagera dicendo che i Littoriali di Firenze segnano il punto di immissione della rivoluzione culturale e artistica nazionale nella rivoluzione politica; e tutti coloro che sono sinceramente rivoluzionari, trovano nell'avvenimento un grande conforto e la certezza che la loro fede nella gioventù sta per ricevere dai giovani la più alta conferma.

GIAN CAPO

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.



L'aspetto della Camera dei Deputati durante il discorso del Sovrano (Bruni)

L'APERTURA DELLA XXIX LEGISLATURA

STATO CORPORATIVO E RIFORMA COSTITUZIONALE

Non è certo un puro caso che il discorso della Corona si sia aperto con un largo accenno alla riforma costituzionale. « Questa trasformazione del concetto e della struttura dello Stato aveva già avuto in Italia un primo periodo di



L'arrivo a Montecitorio di S. M. la Regina e di S. A. R. la Principessa Maria di Savoia. (*Leoni*)

sviluppo che data dalla legge 3 aprile 1926 concernente la disciplina collettiva dei rapporti di lavoro e dalla successiva Carta del Lavoro del 1927. In questo campo l'Italia può dirsi antesignana, poiché non aspettò la crisi mondiale scoppiata nell'autunno del 1929 per iniziare, attraverso l'azione dello Stato, il disciplinamento delle forze dell'economia. Sotto il pungolo acuto della crisi, molti Stati hanno seguito l'esempio dell'Italia, sia pure con strumenti diversi. Appare anche evidente che questi compiti nuovi non possono non condurre a trasformazioni nell'ordine costituzionale, trasformazioni che il popolo italiano ha dimostrato di accettare attraverso l'imponente plebiscito del giorno 25 marzo ».

In queste auguste parole è annunziata quella riforma costituzionale che sarà il coronamento della profonda trasformazione operata dal Fascismo nella struttura dello Stato. Come sempre, il Duce si è affidato all'esperienza ed ha proceduto per gradi. Il problema non è nuovo ed occupò la mente di Mussolini fino dai primi tempi del Fascismo. Pochi giorni dopo l'adunanza di Piazza San Sepolcro egli enunciò che la rappresentanza puramente politica più non bastava e formulò la proposta di creare i « Consigli nazionali » con la rappresentanza diretta di tutti gli interessi. « È questo il momento — scrisse allora il Duce — di superare il dilemma o parlamento o soviet ». E i Consigli tecnici nazionali figurano infatti, nel programma del 1921 del P. N. F., dove alla loro competenza si assegnano i problemi riferentisi all'attività degli individui come produttori, mentre quelli riferentisi all'attività degli individui come cittadini e dello Stato come organo dei supremi interessi nazionali vengono assegnati alla decisione del Parlamento. Nello stesso ordine di idee rientravano i « gruppi di competenza », che funzionarono utilmente fra il '22 e il '23, meritandosi un vivo elogio del Gran Consiglio, il quale ebbe anche a discutere la loro trasformazione in veri e propri Consigli tecnici, finché apparve chiara la necessità di fonderli con l'organizzazione corporativa. E successivamente era appunto il concetto di rappresentanza corporativa che, discutendosi un'eventuale riforma del Senato, cominciava a prender forma come « fondamento dello Stato organico nazionale fascista » (o. d. g. del Gran Consiglio del marzo 1926). Finalmente la Carta del Lavoro affermava che la rappresentanza delle forze della produzione doveva appartenere integralmente alle Corporazioni, mentre nel discorso del 26 maggio 1927 il Duce dichiarava di « voler seppellire solennemente la menzogna del suffragio universale democratico ». La riforma elettorale condusse, infatti, alla Camera corporativa del '29, nella cui creazione il nuovo principio venne saggiamente contemperato con quello della preminenza, sugli interessi economici, degli interessi politici nazionali. « Noi siamo contrari al suffragio soltanto professionale, aveva detto Mussolini dieci anni prima, se la sola



Le LL. AA. RR. la Duchessa d'Aosta madre e la Duchessa di Pistoia. (*Leoni*)

rappresentanza delle idee è insufficiente, anche la sola rappresentanza degli interessi non basta » E la Camera del '29, come quella attuale, del resto, rispondeva alla duplice esigenza formulata dal Duce. Essa ebbe il crisma politico del suffragio universale, ma inteso come manifestazione della volontà del popolo italiano fuso in un'unica fede e i deputati rappresentarono non i partiti o i gruppi, ma la Nazione integralmente e questa rappresentanza era stata loro conferita, ancor prima che dal corpo elettorale, dagli esponenti delle forze produttive ed economiche e dall'organo, che, a sua volta, è rappresentativo del Regime nel suo complesso, cioè dal Gran Consiglio.

Con la costituzione delle Corporazioni si fa un passo avanti nel processo di trasformazione. Nel memorabile discorso del 14 novembre dell'anno scorso il Duce annunciò chiaramente l'attesa riforma. « È perfettamente concepibile che un Consiglio nazionale delle Corporazioni sostituisca *in toto* l'attuale Camera dei deputati, oramai anacronistica anche nel suo nome ». Quale sia per essere il nuovo ordinamento del Consiglio nazionale delle Corporazioni, è inutile indagare, abbandonandosi ad ipotesi arbitrarie; ma è facile ed ovvio prevedere che non sarà identico a quello attuale, sia nella sua composizione, sia nel suo funzionamento. Di poteri legislativi il Consiglio è stato fornito dalla legge del '30, ma entro limiti molto ristretti, perché esso nulla può fare (come dice il regolamento per l'attuazione della legge) nelle materie che siano disciplinate da leggi o regolamenti, cioè dall'attività legislativa del Parlamento e del Governo. Il Consiglio delle Corporazioni prenderà il posto della Camera dei deputati solo se parteciperà al potere legislativo nella stessa misura in cui quel potere è oggi attribuito alla Camera. È quindi prevedibile che la materia di competenza del futuro Consiglio sarà più vasta di quella ad esso riservata dall'articolo 12 della legge del '30 e che si riferisce ai rapporti economici collettivi. Sarà, probabilmente, tutta quanta la vita economica della Nazione che le Corporazioni e il loro Consiglio controlleranno. Ed è pure evidente che se il Consiglio delle Corporazioni diventerà un organo ancor più largamente rappresentativo di quello che è oggi e se, come è pacifico, tramonterà il concetto di rappresentanza parlamentare, finirà per concretarsi in forme istituzionali il nuovo concetto di rappresentanza organica dei produttori, che il Fascismo ha formulato fin dal principio e che non ha mai abbandonato. L'obiezione, varie volte prospettata se le Corporazioni, data la loro natura economica, avranno la capacità di assurgere alla visione dei superiori interessi della Nazione, interpretandone gli ideali prossimi e remoti, appare destituita di ogni fondamento, solo che si tenga presente quel concetto di produzione unitaria, che elimina gli egoismi di gruppo, di categoria e di classe. Né va dimenticato che nella concezione fascista l'economia non è mai separata dalla politica e, conseguentemente, dall'etica e che il lavoro, riguardato come un dovere, è il presupposto della capacità politica dei singoli.



S. E. Federzoni che è stato confermato alla presidenza del Senato

Il conte Costanzo Ciano, eletto presidente della Camera dei Deputati



Non è chi non veda come nella crisi politica e morale determinatasi nel dopoguerra la rappresentanza organica dei produttori fosse il solo modo di disciplinare il suffragio universale. Questo spiega l'ardente interesse che uomini politici e studiosi di tutto il mondo portano all'ordinamento corporativo, che appare ogni giorno più come l'unica concezione rinnovatrice e risolutiva delle contraddizioni nelle quali si dibatte la vita degli Stati. Di fronte alla paralisi del suffragio universale, due rimedi estremi furono prospettati: la sua abolizione o una nuova disciplina, mediante il ritorno al collegio uninominale. Dell'abolizione non era nemmeno il caso di parlare all'indomani di una guerra che aveva domandato ingenti sacrifici di ogni genere alle masse popolari, mentre il collegio uninominale appariva una concezione vecchia, tramontata per sempre, come quella che traeva la sua ragion d'essere dal suffragio ristretto, fondato sull'istruzione o sul censo. « Combattendo la degenerazione parlamentarista ed elettoralistica dello Stato, affermando la necessità di uno Stato forte — si legge nella relazione di Mussolini alla riforma elettorale — il Fascismo non ha mai pensato di restaurare l'antico regime assolutista e di ricostruire sulle rovine dello Stato demo-liberale uno Stato di polizia. Al contrario il Fascismo vuole creare un regime di autorità in cui campeggi un Governo fornito di larghi poteri, ma fondato sulle masse, inteso, per mezzo di una moltitudine di organizzazioni, a mantenere il contatto col popolo, a interpretarne i bisogni, a formarne la coscienza civile e morale, a guidarlo nella sua elevazione spirituale e nel suo miglioramento economico. Nessun fascista ha mai pensato di ridurre il Governo della Nazione in mano ad una oligarchia; tutti coloro che all'avvento del Fascismo hanno dato il pensiero e l'opera, hanno invece voluto creare un regime, la cui classe dirigente traesse continuamente dal popolo gli uomini necessari al suo rinnovamento »

Da questo luminoso pensiero Mussolini non si è mai allontanato ed esso resta l'animatore della riforma costituzionale, ultima conseguenza dell'ordinamento corporativo. Gli antichi sistemi elettorali, a suffragio limitato, che rappresentarono un immenso progresso rispetto all'assolutismo, presupponevano un'economia stabile, fondata sulla proprietà immobiliare e sull'artigianato, e un'unica classe dirigente, la borghesia. Di fatto, essi ignoravano il popolo. Furono dei validi strumenti di libertà e di controllo fino al giorno in cui non sorsero le grandi masse proletarie organizzate. Venute meno le condizioni dalle quali avevano tratto origine, si rivelarono illusori. La stessa estensione del suffragio alle moltitudini popolari fu tutt'altro che un rimedio adeguato. Mentre non giovò ad abbattere il predominio politico delle classi abbienti e dei ceti privilegiati, rese inefficace l'unico criterio che li aveva legittimati: la capacità. Si operò una selezione a rovescio. Né va taciuto che il suffragio universale, regolato nelle forme del collegio uninominale o della proporzionale, non riusciva nemmeno a soddisfare le normali e permanenti esigenze del proletariato moderno. E se è vero che il suffragio limitato rispondeva a un periodo storico nel quale i problemi erano prevalentemente di libertà politica e di controllo finanziario da parte di un'unica classe, è altrettanto vero che il suffragio universale, universalissimo, si rivelò assolutamente impotente a risolvere i problemi delle grandi masse lavoratrici, che erano di libertà economica prima ancora che di libertà politica.

Duplice, pertanto, si presentava il problema alla mente del Duce: tener fermo il criterio della capacità e disciplinare il suffragio universale. Il doppio fine non poteva ottenersi che sottraendo il suffragio all'arbitrio dei partiti per confidarlo alle organizzazioni atte a rappresentare la società italiana nei suoi innumerevoli aspetti. Al privilegio dei partiti egli sostituì il diritto della Nazione, ai collegi a base territoriale, ragione e causa dei particolarismi, un collegio unico nazionale. Organizzato il Paese attraverso i sindacati e le corporazioni, questi nuovi istituti dovevano necessariamente sostituirsi ai vecchi comitati elettorali nella designazione degli uomini idonei a partecipare al governo della cosa pubblica: designazione che è essenzialmente di capacità in chi designa e in chi viene designato. Questa fu l'opera di un primo tempo. In un secondo tempo le Corporazioni, secondo la logica del sistema totalitario, che concepisce la nazione come una vivente unità, assurgeranno alla dignità di supremi regolatori della vita nazionale. Sarà questo il massimo compito della nuova legislatura, come si deduce dall'augusta parola del Re.

Spectator



In occasione dell'apertura della XXIX Legislatura un gruppo di Deputati ha montato la guardia alla Mostra della Rivoluzione. In alto, S. E. Starace di sentinella all'ingresso della Mostra. (Bruni)

AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA

Pier Ludovico Occhini

Carlo Scotti

Alberto Salucci

Francesco Valagussa. Cesare Oddone

NUOVI SENATORI

A destra: La seduta inaugurale del Congresso internazionale del latte presenziata dal Duce. (*Luce*)

Roma [illegible] inaugura la Mostra [illegible] (*Luce*)

[illegible]. Alla presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta [illegible] (*Cambellar*)

S. E. Umberto Puppini che è stato chiamato a reggere il Ministero delle Comunicazioni e [illegible] nuovo sottosegretario alle Finanze.

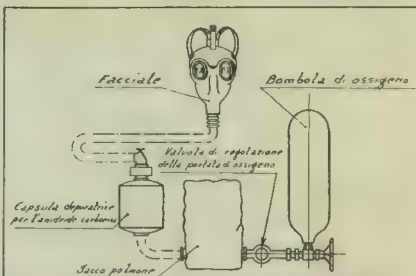
Firenze. S. E. Marescalchi inaugura la Mostra di piante e fiori sotto la Loggia dei Lanzi. (*Fiorenza*)

A sinistra: Nella sede della R. Accademia d'Italia Padre Trinchieri dei Salesiani di California consegna a S. E. Marconi il documento che gli conferisce la cittadinanza onoraria di San Francisco. (*Bruni*)

Milano. La Fiera Campionaria si è chiusa con l'ambita visita di S. A. R. il Principe di Piemonte. (*B.F.A.*)



LA PROTEZIONE ANTIAEREA



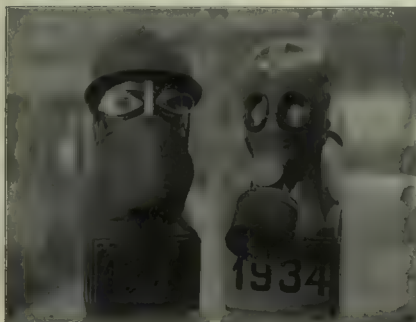
Protezione antiaerea è una cosa ben distinta dalla *difesa aerea* e dalla *difesa contraerei*.

La *difesa aerea* contrasta le operazioni belliche di aeromobili nemici per mezzo di altri aeromobili; la *difesa contraerei* le contrasta invece con armi od apprestamenti di superficie, mentre la *protezione antiaerea* è l'insieme degli apprestamenti e delle provvidenze tendenti a « neutralizzare » o « diminuire » gli effetti delle azioni belliche degli aeromobili nemici.

Quindi non più si dovrà chiamare *difesa contraerei passiva* quest'ultima parte dell'apprestamento difensivo del Paese, perché nella difesa nulla mai deve essere « passivo » (passività, fonte di sicura sconfitta), ma tutto attivo, operante, intelligente e cosciente.

L'armata aerea nazionale, nel cielo della Patria ed oltre, potente, ardita, giovanilmente focosa, sapientemente addestrata, avrà il compito principale della difesa aerea.

La milizia controaerea territoriale creazione del Regime, che ha mantenuta intatta la sua derivazione combattentistica ed artiglieresca della grande guerra, mettendo fin dal tempo di pace la sua scienza del tiro al servizio della Patria, creerà una mobile barriera di ben aggiustati sbarramenti di fuoco al nemico, sfuggito eventualmente all'ardimentosa tenacia dell'arma azzurra.



Il progresso dal 1915 a oggi

Ma, la distruzione totalitaria della massa aerea nemica raramente potrà avvenire; una certa aliquota di velivoli avversari, o fortunati o arditissimi, potrà arrivare sopra l'obiettivo prefisso e gettare su di esso il suo carico di incendio, di distruzione, di veneficio. Contro questi nuclei aerei nemici, che possono per circostanze varie assolvere il proprio compito, entra in campo la protezione antiaerea. Essa oppone alle bombe dirompenti la solida massa dei suoi ricoveri, a quelle incendiarie il complesso degli apprestamenti antincendi, alle bombe ed alle irrorazioni tossiche la varia gamma delle protezioni antigas individuali e collettive. Essa completa il quadro dei propri mezzi con altre opportune provvidenze, come il ben congegnato sgombero della popolazione che nulla abbia da fare nei centri urbani o industriali maggiormente esposti, col mascheramento dei punti più vitali e maggiormente individuabili dall'alto, coll'annebbiamento dei punti di riferimento più eminenti o più caratteristici o di quelle zone di non grande ampiezza che rappresentano gangli particolarmente delicati del nostro apprestamento difensivo.

Ai colpiti dall'offesa nemica il soccorso sanitario porterà il suo sapiente aiuto alleviando la sofferenza col sorriso dolce e con la sororale pietà delle nostre donne mobilitate sotto il segno della Croce Rossa.

Però se arma aerea e milizia controaerea possono e debbono rispondere al loro compito coi soli mezzi propri, la protezione antiaerea non può fare a meno (per efficacemente esplicare la propria opera) del concorso intelligente ed effettivo della popolazione civile, cioè di quella non mobilitata.

La mostra della protezione antiaerea alla Fiera di Milano, per la prima volta ed ufficialmente organizzata dal Ministero della Guerra, ha voluto appunto essere la prima affermazione di questo inequivocabile e sostanziale principio: « contro il pericolo aereo esiste un complesso di difese pratico ed efficace; ma tale complesso non può essere affrettatamente o empiricamente preparato sotto l'assillo del bisogno; deve per contro essere accuratamente predisposto fin dal tempo di pace e su di esso debbono essere orientate le menti di tutti i cittadini sì da costituire in tutti una forte « coscienza antiaerea ».

La base di questa costienza sta nel non dissimularsi il pericolo.

E la mostra era appunto dominata da una rappresentazione schematica dalla quale si rilevava come i nostri maggiori centri siano a meno di cento minuti di volo dai punti di partenza del nemico; era dominata dalla mole imponente (eloquenza muta della forza distruttiva) delle bombe da 800 Kg., non ultima espressione delle armi aeree che hanno un largo margine di accrescimenti in mole ed in potenza. Le bombe incendiarie trovano nella grande quantità concessa dal loro piccolo peso la loro potenza offensiva moltiplicando i focolai d'incendio prodotti dai 3000 gradi di calore svi-



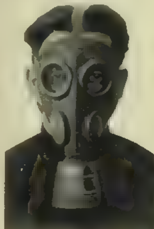
Tipi di bombe da 250, 500 e 800 Kg.

luppati; le bombe a gas cariche di aggressivi fugaci (fosgene), semipersistenti (cloropicrina) o persistenti (iprite); le irrorazioni aeree con aggressivi semipersistenti o persistenti, fine pioggerella fatta cadere dagli aerei sorvolanti il centro preso di mira; completano il quadro dell'offesa aerea, potente, immanente, preoccupante. Occorre conoscerlo nella sua vastità non per spaventarsene, ma per occuparsene seriamente. E la mostra proseguiva il suo compito di propaganda e di convinzione, prendendo per mano il visitatore e ponendolo di fronte ai vari apprestamenti difensivi

per gli incendi: pompe ed estintori di vario tipo; complessi automatici che scaricano una massa d'acqua quando la temperatura superi un dato limite; scale aeree di rapidissima elevazione; gru mobili di grande portata, moto-barche specialmente attrezzate

per le bombe dirompenti: ricoveri di vario tipo sia allestiti in cantine preesistenti, sia appositamente costruiti per case di nuova costruzione; con rinforzi delle volte studiati con adatti criterî o con protezioni più potenti che permettano di sostenere fino a 8000 Kg. circa di macerie.

per il pronto soccorso sanitario: impianti di ossigenoterapia per colpiti da aggressivi soffocanti e posti di bonifica umana pei colpiti da aggressivi vescicatori; impianti e posti di soccorso nei quali la nobile missione della Croce Rossa italiana e delle sue gentili infermiere volontarie rifulge di luce viva;


Maschera per la popolazione.

per l'azione degli aggressivi chimici la difesa contro di essi è complessa ma molto efficace e capace di ridurre al minimo e perfino di annullare il pericolo chimico.

L'individuo che si trovi in un'atmosfera intossicata potrà respirare senza risentirne danno in due modi

— filtrando l'aria che deve entrare nei polmoni in modo da sbarazzarla dall'aggressivo che contiene; a ciò provvedono gli apparecchi di respirazione detti « maschere »;

— isolandosi dall'aria che lo circonda e traendo quella necessaria alla respirazione da un idoneo complesso; a ciò provvedono gli apparecchi detti « autoprotettori » (o autorespiratori).

Contro gli aggressivi vescicatori allo stato liquido (iprite, lewisite) occorre poi riparare l'epidermide con adatti indumenti protettivi (vestiti completi, guanti, calzari, stivaloni)

Ma nei centri minacciati, nelle case e nei ricoveri antiaerei occorrerà pensare anche alla protezione collettiva, cioè alla protezione di gruppi più o meno numerosi di individui.

A ciò provvede: la bonifica del terreno, dei locali e dei materiali rimasti colpiti dall'aggressione chimica (persistente o semipersistente); la filtrazione o la rigenerazione dell'aria necessaria alla respirazione delle persone chiuse nei ricoveri, o nelle stanze di abitazione e di lavoro

Filtri di vario tipo, apparecchi di rigenerazione più o meno complessi ma di facile maneggio e conservazione permettono a gruppi anche di alcune centinaia di persone di permanere durante parecchie ore in locali chiusi senza risentirne danno e compiendo lavori intellettuali o fisici. Nebbie artificiali prodotte da apparecchi vari inganneranno intanto il nemico sulla reale ubicazione degli obiettivi o ne renderanno meno efficiente il tiro

I mezzi difensivi, anche i più potenti, non potranno però parare il pericolo aereo se non saranno affiancati e potenziati da una stretta e continua disciplina della popolazione; disciplina proveniente unicamente da una intensa « coscienza antiaerea » e particolarmente da una precipua « coscienza chimica » sviluppata in tutti e comprendente

— la conoscenza esatta dei mezzi di attacco (e degli aggressivi chimici più in uso, in particolare);

— la conoscenza esatta delle difese esistenti, molteplici, possibili ed applicabili.

— la ferma convinzione che se esse sono ben intese e messe in opera son sufficienti allo scopo.

— la calma di spirito e di nervi per applicarle e farle applicare a tutti senza perdere la testa;

— la esatta percezione che la mancanza di padronanza su se stessi aggrava la situazione

Nel rinnovato clima spirituale e materiale creato dal Regime, il popolo italiano deve affiancare le autorità centrali e periferiche nella loro diuturna opera di preparazione della protezione antiaerea. Per la creazione di una speciale e necessaria coscienza, oltre alla propaganda bene intesa e bene attuata dagli organi competenti, (Comitato interministeriale di protezione antiaerea - Centro Chimico Militare) deve corrispondere la intelligente comprensione di tutti i cittadini, per la salvezza di loro stessi e per la salvezza della patria.

Ten. col. GIUS. PELLEGRINI


Maschera per l'Esercito




Vestiari per proteggersi dagli aggressivi chimici vescicatori, e l'interno di un ricovero antiaereo (Foto B.F.A., Montes. Gatti)



Il nuovo ponte costruito tra Calle Vallaresso e il Giardinetto reale.

ALLA VIGILIA DELLA XIX BIENNALE

NUOVI ASPETTI DI VENEZIA

Tempo fu — sul principio del secolo scorso — che un patrizio milanese, Nicolò Bettoni, disilluso — a quanto pare — a cagion d'amore, capitasse a Venezia in tale disposizione d'animo da rifugiarsi spesso e indugiar volentieri in quei Giardini Pubblici che, dovuti all'iniziativa napoleonica e curati con tanto zelo da un'altra bizzarra tempra di gentiluomo, il veneziano Pietro Antonio Zorzi, erano in breve divenuti una delle più vantate attrattive di Venezia, che pur tante ne offriva al forestiero. E il conte Bettoni, che si piccava anche di scrittore, s'inspirò appunto a tali Giardini per una serie di lettere filosofico-sentimentali alle amiche lontane, alle quali — nel descrivere liricamente gli incanti di quello ch'egli soleva definire uno dei più bei giardini d'Europa — si compiaceva di tracciare una specie di piano regolatore, onde popolare gli ombrosi viali di statue, di tempietti, di edifici più o meno destinati ad appagare i sensi o lo spirito, a conciliar la meditazione o... a soddisfar l'appetito.

Ora, se il Bettoni dovesse per un miracolo rinascere alla vigilia di questa XIX Biennale e riaffacciarsi proprio in quei luoghi tanto cari al suo cuore di sognatore, potrebbe dinanzi a tanta copia di monumenti e di edifici, a tanto fervore d'opere e d'iniziative, credere in parte alla realizzazione dei suoi sogni: anche se, nel ricercare quel Tempio della Concordia da lui ideato con tanta ricchezza di particolari, egli non dovesse tosto subire qualche profonda disillusione, poi che è un po' difficile trovar la concordia dove ci son degli artisti.

Ed è precisamente in tale località dove oggi — a distanza di pochi giorni dall'apertura della Mostra — Venezia trova il suo ritmo di vita più intenso e i buoni veneziani già traggono sospinti dalla curiosità e dalla primavera, sotto questo mite solicello di mezzo aprile, lungo quella Riva degli Schiavoni, che, tra non molto, congiungerà, in una passeggiata magnifica, calle Vallaresso con Sant'Elena, — il cuore della città con l'estrema punta in vedetta verso il mare. Che bel sogno di sole per i nostri pomeriggi domenicali, malati d'ombra come siamo!

~

Il sogno non è soltanto di ieri: se già fin dal 1557 un proto della Serenissima, Cristoforo Sabbadino, aveva proposto di cingere tutta la città di una cintura di pietra, alla quale avrebbe dovuto appoggiarsi un canale continuo di acque vive e profonde. Ma la proposta non venne ad attuazione fino al 1780, quando cioè, almeno per la Riviera di San Marco, si sentì la necessità di opporre una difesa ai danni e ai pericoli della corrente di marea, mediante la costruzione di una banchina avanzata verso la laguna, così da occupare tutta la zona di scarso fondale. E questa fu costruita tra il 1780 ed il 1796, — anziché in un periodo di quattro anni come si era progettato, — dal Ponte della Paglia alla Ca' di Dio, dando origine alla moderna Riva degli Schiavoni, ch'è certamente una delle opere più belle della cadente Repubblica e ch'è dovuta, oltre che alla genialità dei tre tecnici Temanza, Scalfarotto e Pastori, ai preziosi consigli — sembrerà strano — di un medico zaratino, Simone Stratico, ch'era inoltre professore di fisica, di matematica e di nautica: il quale concludeva in tal modo la sua dotta relazione: « L'allargamento progettato è indicato dalla natura; non altera punto il corso dell'acqua del canale; assicura l'erario da una grave periodica inutile spesa; promette, come tutti gli altri muramenti di questo genere, più spedito corso delle acque vicino alla riva, e perciò nell'avvenire minor imbonimento in quella parte ».

Per tal modo la Riva degli Schiavoni, che nei



Un antico « squero » dinanzi al quale passerà la Riviera di San Marco.



Fervore di vita nelle vicinanze dell'autorimessa

La grandiosa autorimessa

primordi, — cioè intorno al mille, — non era che una spiaggia sinuosa interrotta dallo sbocco dei canali e da qualche canneto, con molti squeri, qualche casupola e qualche chiesa, raggiunse con tale allargamento il suo aspetto definitivo, quale la vediamo oggi: e sgombrata in seguito dei banchi degli Schiavoni, che le avevano dato il nome, — venditori, come si sa, di *bojane* e di *castradine* — essa divenne la passeggiata più cara ai veneziani, specie durante il Carnovale, che vi radunava i suoi casotti, i suoi caroselli, i suoi serragli e tutta la gioconda anima del nostro popolo, avida di sole e di libertà. Tanto avida di sole che da molti si auspicava il momento, in cui tale passeggiata, anziché addentrarsi nell'ombra di via Garibaldi, si prolungasse oltre la Veneta Marina fino ai Giardini Pubblici, mediante una fondamenta che, passando dinanzi alle case affacciantisi sul Bacino di San Marco, dalla Veneta Marina all'imbocco del Rio di San Giuseppe, si appoggiasse poi, in leggera curva, al lungo-laguna dei Giardini Pubblici. E quando, all'inizio del 1932, un cedimento manifestatosi davanti a San Biagio venne a rivelare la precarietà delle condizioni statiche del muro di sponda, il Magistrato delle Acque decise, previa approvazione del Capo del Governo, di costruire un nuovo muro di sponda con tracciato distante da quello preesistente di circa 20 metri, che, staccandosi dalla sponda di ponente del Rio di San Martino, seguisse la Riviera di San Marco fino ai Giardini Pubblici.

Tale banchina — alla quale già si lavora alacremente da più di un anno, — stando ai calcoli del suo progettista, ing. Dino Alessi, avrà una lunghezza complessiva di 680 metri e una larghezza media di 24, così da formare un tutto omogeneo col tratto precedente, sia per le proporzioni sia nei riguardi della conservazione del carattere artistico del luogo, specie nella costruzione della soprastruttura e dei nuovi ponti, il più importante dei quali sarà quello gettato sul Rio dell'Arsenale in sostituzione dell'attuale in ferro e legno.

In tal guisa Venezia vedrà risolta definitivamente la sistemazione idraulica del Canal di San Marco, vagheggiata sin dagli ultimi anni della Repubblica, e il nostro Porto potrà disporre di una banchina rettilinea di attracco lunga 350 metri, che permetterà l'accostamento delle grandi navi: senza dire che dal lato estetico e paesistico — e i tutori del nostro patrimonio artistico ne sembrano finalmente convinti — essa possederà una passeggiata meravigliosa, che da calle Vallaresso — attraverso il nuovo ponte da poco ultimato, e via via lungo il Giardinetto Reale, il Molo, la Riva degli Schiavoni, — ci condurrà ai Giardini e a Sant'Elena, magnifica oasi di verzura sospesa tra acqua e cielo.

—

Ma la sistemazione della Riviera di San Marco non è la sola grande opera, che Venezia prepara in questo inizio di primavera: ché, all'altra estremità del suo Canal Grande, e precisamente nei pressi della Stazione ferroviaria di Santa Lucia, già da un anno si sta lavorando per sostituire il vecchio ponte in ferro, costruito nel 1864 dall'ing. Neville, con altro in pietra progettato dall'ing. Miozzi. E ora, — terminati i lavori di palificazione, resi più difficili dal sottosuolo permeabile e fangoso di una delle sponde, e le gettate in calcestruzzo delle due testate, — s'aspetta da un momento all'altro la posa in opera della grande centina in legno, al di sopra della quale si costruirà poi l'arco di pietra che, secondo calcoli approssimativi, sarà pronto per il 28 ottobre.

Di gusto classico e tipicamente veneziano, esso s'intonerà mirabilmente con il magnifico scenario circostante, — gli Scalzi, San Simeone, la cupola di San Geremia in fondo, in volta di Canale: mentre dall'altro lato, verso Santa Chiara, oltre le fronde del giardino Papadopoli, s'alza in contrasto evidente con le vecchie case allineate dal Rio dei Tolentini al Canale della Scomenzera, l'enorme, modernissima mole dell'autorimessa, imponente edificio a cinque piani, della capacità di circa 2000 macchine, che s'inaugura in questi giorni e di cui va merito, in particolar modo, all'ing. Alberto Magrini.

Contrasto, però, non disarmonico codesto, per chi consideri l'edificio dal lato paesistico: ché l'accostamento del vecchio al nuovo in questa Venezia, ch'è stata in ogni tempo magica assimilatrice di stili, anziché riuscire stridente come potrebbe credersi, riesce ad accordarsi mirabilmente con l'insieme, acquistando in pari tempo particolare sapore di mònito: ché vecchio e nuovo non possono andare disgiunti, né l'uno esser sacrificato all'altro per una smania morbosa di modernità o per un senso esagerato di ossequio alla tradizione.

E pur molto ammirati dinanzi a questo singolare edificio che già s'annuncia, nel suo ritmo intenso di vita, pieno di voci e di rombi, simbolo della Venezia novecentesca, — non sentiamo per questo meno viva la nostalgia di quell'altra Venezia romantica, che ci viene incontro dall'altro lato col ritmo placido delle sue gondole, sotto il mutevole incanto di questi cieli primaverili.

(Foto Ferruzzi della Lena) GUIDO MARTA

IL TROFEO DI AUGUSTO

La ricostruzione del Trofeo d'Augusto alla Turbie (Nizza) è ormai compiuta. Rimesse a posto complete quattro colonne e per metà altre due a destra ed una a sinistra, la parte visibile rappresenta un po' più della quarta parte di ciò che era in origine questo massimo tra i consimili monumenti innalzati dai Romani ai trionfatori. Già in precedenza era stata rifatta la grande iscrizione relativa alla sottomissione di quarantaquattro popolazioni sulla facciata marmorea del basamento dal lato di ponente. Questo famoso monumento ricorda le conquiste di Augusto che succedettero a quelle di Cesare ed erano il ristabilimento della celebre «Pax Romana» che diede al mondo secoli di tranquillità e prosperità. Mercè l'opera indefessa ed insistente intrapresa da vari anni da Philippe Casimir, sotto la direzione tecnica di [illegible] Jules Formigé architetto dei monumenti storici di Francia e col concorso finanziario del Mecenate Gran d'Uff. Tuck, la grandiosa opera di restaurazione fu resa possibile. La Mole s'innalza poderosa innanzi a noi come il ricordo di un glorioso passato e quale una radiosa speranza d'avvenire, speranza che diverrà realtà completa e tangibile il giorno non lontano in cui un giardino internazionale della *Pace* verrà creato attorno al Monumento. Intanto dopo la demolizione di alcune casupole una piantagione di giovani pini e cipressi già oggi aggiunge maestà e bellezza all'ambiente che circonda il Trofeo. Il giardino internazionale alla sua volta, commemorerà la Pace d'Augusto, di cui ci parla l'*Ara Pacis* quell'insigne e mirabile opera d'arte che per iniziativa del Capo del Governo italiano verrà ricostruita e potrà essere ammirata nell'Urbe dal mondo intero, fra tre anni, all'epoca della celebrazione del bimillenario di Augusto.

A. TIVOLI

GIOVANNI PRATI

(NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE)

Era un sopravvissuto. Il rispetto degli italiani verso di lui era ormai diffuso, ma anche distratto. Sembrava che l'inerzia della sua figura, acquetatasi a poco a poco nel silenzio e nella paralisi, avesse trovato corrispondenza nella tranquilla uniformità del sentimento da cui erano animati verso di lui i suoi compatrioti. Si erano spesso divisi e azzuffati per il poeta quando la sua arte era stata materia viva, varia, ineguale, discorde: poi si erano pacificati in un consenso che era indifferenza. Avevano rinunziato ad appassionarsi per la questione dell'arte pratiana, perché non li interessava più. E per sanare l'ingiustizia di una trascuranza così sbrigativa ammettevano che di quell'arte qualcosa si sarebbe salvato nel tempo; ma rimettevano volentieri la sentenza ai venturi. Il loro rispetto verso il vecchio poeta, piegato ormai da un'infermità inesorabile, voleva essere non altro che un passaporto, che lo presentasse al tribunale della posterità.

Ma viene il momento che i contemporanei diventano essi, per forza, i posteri. E, di solito se la cavano, lì per lì, con una parafrasi del grido aulico: È morto il re: viva il re! È morto Prati: viva Prati! Senonché può esserci, fra i contemporanei che diventan posteri, un Giosuè Carducci, e può accadere che risponda nel modo che tutti ricordano: «Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Domineddio tanto d'infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia a' postumi laudatori»: e può darsi che si stacchi dai panegiristi occasionali con una rievocazione schietta ed equanime del poeta morto.

Molte altre rievocazioni si lessero e si udirono cinquant'anni or sono, di scrittori famosi e di giornalisti militanti e di giovani. Uno di questi, Giulio Salvadori, votato a prossima e bella rinomanza, in un'aula della Sapienza romana pronunciava un fervido discorso, certo assai meno incisivo, meno organico e rappresentativo del saggio carducciano, ma animato da una larga consapevolezza storica, e soprattutto da una preoccupazione di continuità ideale, che in un giovanissimo, pur libero da ossequi cortigiani e da tenerezze anacronistiche, piace anche adesso. Il Salvadori notava quel che era mancato all'arte del Prati per attuare le proprie intenzioni, ma sembrava voler rivendicare ai giovani l'ambizione di integrarne l'impresa artistica svolgendo i germi confusi che egli vi aveva disseminati. Fra il canto di usignolo che il Prati aveva alzato nei cieli d'Italia, a consolarne le tempeste da cui erano stati solcati nel corso del secolo tumultuoso e avventurato, e i molteplici impegni di pensiero che avevano spesso tarpato le ali a quel canto e lo avevano mortificato in un raziocinare e allegorizzare confuso, caotico, casuale, il Salvadori appariva nell'atto di esortare i futuri poeti d'Italia a compiere l'armonia fallita al torrenziale verseggiatore trentino. E si esaltava perché in Senato un grande scienziato, e straniero per giunta, si era levato a fare l'elogio del poeta morto: Jacopo Moleschott.

Ingenuità, forse, di giovane entusiasta, questo bandire in nome del Prati armonie che sono, sì, una grande poesia della vita, ma non possono diventare poesia dei poeti se non quando nascano i poeti chiamati da natura a sentirle e cantarle. E la storia della poesia nostra dopo il Prati non la scrissero i poeti sognati dal Salvadori: l'andava scrivendo già gloriosamente, nei giorni che il Prati mancava, il Carducci, e già si serrava a lui, in un impeto di conquista, il D'Annunzio, mentre maturava nell'ombra il Pascoli: ciascuno, s'intende, poetando a modo suo.

Non era facile, del resto, separare nella copiosissima produzione del Prati i fiori dal fieno, per tenerci alla nota definizione manzoniana. Non è facile neppur ora.

Sono chiari, se si vuole, i limiti fra l'attivo e il passivo delle sue qualità: ma è arduo quanto mai registrare, uno per uno, i suoi scritti all'attivo o al passivo dell'opera sua.

Ci sono indubbiamente poemi suoi radicalmente sbagliati — per esempio *Ariberto* e *Il Conte Verde* —, che non consentono esitazioni di giudizio. E *Rodolfo*, e *Satana e le Grazie*, poemi anch'essi, non più storici o di vita moderna come gli altri due, ma di significato filosofico e di accensione byroniana e hughiana e di ambizione goethiana, possono venire abbandonati senz'altro all'oblio, pur col rimorso di non poterne salvare qualche strofa lucente, qualche vasto trillare di allodola, qualcuna di quelle che Eugenio Camerini chiamava le lascivie del canto pratiano, confessando tuttavia che, sia pure di nascosto, se ne beava.

Ma, dello stesso *Armando*, poema esso pure, oscuro, faticoso, contorto, al quale il Prati voleva consegnare la descrizione di una malattia, di quella grande malattia che si chiamò inquietudine romantica, insofferenza della realtà, spasimo di sogno e d'impotenza intellettuale, dello stesso *Armando* non tutto è da buttar via, anche a prescindere dallo stupendo *Canto d'Igea*.

E fuori dei poemi la scelta è anche più difficile: tanto è vero che il libro d'oro di Giovanni Prati auspicato dal Carducci è ancora da fare.

È ovvio piuttosto, ripeto, procedere per categorie, e scartare dal greve bagaglio delle sue intenzioni quelle che erano semplici velleità non ben controllate. E constatare che non erano fatti per lui



Giovanni Prati

i problemi di pensiero, a cui credette più volte di affidare il rinnovamento della sua poesia: che non era da lui la vasta costruzione epica, a cui si richiede distacco dalla materia e dominio di essa, mentre la sua fantasia era assediata e sollecitata da un perpetuo incalzare d'immagini, di motivi, di riflessioni, e viveva in uno stato costante d'improvvisazione lirica che era diventato quasi la forma della sua stessa vita. E bisogna aggiungere che quando cantò per il popolo non intese l'anima degli umili, alla quale non potevano interessare le leggende immaginate e colorite secondo un popolarismo di scuola, e foggiate sui più logori modelli romantici.

Fu poeta della patria: e anzi nessuno più di lui, fra i poeti italiani, seguì con sensibilità immediata le varie fasi del turbinoso '48. E lasciò una bella lirica: quella per l'anniversario di Curtatone, che basterebbe da sola a compensarci della facilonería di tanti altri suoi canti patriottici. Eppure essi costituiscono un documento interessante. Se il '48 fu l'anno tragicamente ed eroicamente sperimentale del nostro risorgimento, questo suo carattere si riflette via via nelle pronte effusioni poetiche del Prati, che tende a drammatizzare i momenti dell'azione e gli ideali da cui sono ispirati: che apostrofa e gestisce e impreca in versi: e crea così il tipo della poesia militante di quell'anno.

Ma si può immaginare quanto poco riuscisse a dominare questa realtà vorticosa. Il Prati, che scambiava per fantasma lirico ogni balenare d'immagini affacciantisi al suo spirito, ogni tremare di canto saliente al suo labbro, il Prati, incapace di scelta e di autocritica, era incoraggiato più che mai dalla violenza aggressiva della realtà a farsi il cronista marziale dell'epopea quarantottesca.

Sicché, a voler rintracciare la sua lirica più vicina allo stato di grazia, meno intorbidata da intrusione di materie eterogenee, bisogna o sostare con lui in certe pause delle sue ambizioni di vate, e cogliere quel sognare, quel ricordare, quel piangere schietto di alcune liriche contenute in *Memorie e lacrime* e in *Passeggiate solitarie*; o lasciarsi prendere dalla baldanza sonora del *Galoppo notturno*, la più famosa delle sue ballate. Quando uscirono le *Passeggiate solitarie*, i patrioti, delusi, richiamarono il Prati a una poesia meno egoistica e contemplativa: si era nel '48, e urgeva ormai l'azione contro il nemico. Ma adesso è evidente quanto il Prati fosse più poeta nel '47 che nel '48. Questo suo romanticismo sincero — come nelle *Passeggiate*, così in *Memorie e lacrime* — poteva peccare anch'esso di rappresentazione sfocata, di capricciosità digressiva, di esteriorità canora di ecclettismo formale, ma serbava una sua virtù di malinconia sognante, di smarrimento nostalgico, che può ancora apparirci una delle qualità più personali del Prati, sebbene contenesse in sé il pericolo delle sue più sconcertanti intemperanze.

Dopo di che facciamoci coraggio e risaliamo, se non proprio alle origini informi della poesia pratiana, alla sua più antica e clamorosa affermazione: all'*Edmenegarda*. Lo so: troveremo anche lì razzi enfatici ed eccessi di gesticolata declamazione: lì più che mai, anzi, coglieremo il Prati in atto di vate ispirato, modulante con civetteria le sue note profetiche. Sta bene: ma quanto a unità di concezione, se non proprio di esecuzione, l'*Edmenegarda* superava tante altre più ambiziose costruzioni del Prati che dovevano venire più tardi. E sia pure che la psicologia della protagonista vi fosse sommaria; ma attraggono ancora in quel poemetto giovanile la partecipazione vivissima del creatore al dramma della sua creatura di dolore e di peccato, e la sincerità della visione morale per cui un caso di rivolta contro i vincoli legali in nome dell'amore, anziché un soggetto di sfida ribelle, come se ne trovavano nel Rousseau e nella Sand, diventava un oggetto di profonda pietà.

E finalmente saltiamo all'estremo opposto, alle opere della vecchiaia del Prati, *Psiche e Iside*. *Psiche*: più di cinquecento sonetti: troppi, ma cinquanta almeno sono bellissimi. Vi si rivela una pacata semplificazione nel guardar la vita: semplificazione che è rinunzia triste, dopo tante delusioni, ma nella rinunzia è caduta anche tanta scoria di intenzioni ambiziose e stonate, e l'arte ne ha guadagnato in saldezza e in vera armonia. È qui il cosidetto classicismo del Prati: tanto poco classico, nel senso convenzionale, che in *Iside*, succeduta a *Psiche*, ritorna il sogno, ritorna l'aspirazione nostalgica, ma anch'essa, per fortuna, salita a espressione di arte pura e ferma, come nell'aereo *Incantesimo*.

Ma ormai, quando il Prati morì, neanche *Psiche*, neanche *Iside* si leggeva più. Né si può dire che egli scontasse i trionfi giovanili: giacché i trionfi gli erano toccati, è vero, ma li aveva scontati via via con attacchi implacabili (basta ricordare Carlo Tenca, che lo aspettava sempre al varco e sistematicamente lo stroncava con la sua penna sottile e sapiente). E agli attacchi letterari, spesso ingenerosi, si erano aggiunte calunnie morali e politiche abbiette.

La più comune era, come si sa, ch'egli fosse venduto a Casa Savoia. Falso. Visse e morì povero, incorreggibilmente onesto. Nel '44, siccome a Torino si agitava troppo in un momento in cui bisognava star quieti, Carlo Alberto lo fece invitare ad andarsene. Ma pochi anni dopo, l'indomani di Custoza, il Prati si faceva espellere da Venezia repubblicana per la sua devozione incrollabile al re vinto, allora maledetto e rinnegato da tutti.

Candido nei suoi atteggiamenti politici, seguì con semplicismo talvolta puerile i suoi impulsi sentimentali: ma erano nobili impulsi. E uno almeno, la sua fede, irriducibile come un istinto, nella Casa di Savoia, non lo tradì: ma volle da lui in sacrificio qualche penna maestra dell'arte sua. Distratto e astratto, detestava i rumori insolenti della democrazia, che turbavano le concentrazioni del suo spirito, pieno di musiche e di voli. Alto raggiava nel suo intimo il sogno di un Trentino liberato e restituito all'Italia.

Subitaneo, suscettibile, ombroso, era per altro incapace di rancore. Troncò molte amicizie, ma le riannodò quasi tutte. In fondo ambiva a conciliare più cose che potesse nel suo gran cuore: tante almeno quante riusciva ad abbracciare sotto le ali generose del suo canto di trovatore in ritardo.

ARTURO POMPEATI



La cittadina che attornia la casa della Duse. In fondo, il Monte Grappa

RICORDI DELLA DUSE RACCOLTI NEL MUSEO DI ASOLO

Il 29 aprile, nel decimo annuale della morte di Eleonora Duse, Asolo ha inaugurato la sala dei ricordi personali della Grande Artista nel museo civico e la nuova piazza intitolata al suo nome. Il discorso commemorativo alla presenza di S. E. Solmi, in rappresentanza del Governo, è stato tenuto dall'on. Dino Alfieri presidente della Società Autori-Editori

Non è grande e non contiene moltissime cose la sala del Museo di Asolo, nella quale sono stati raccolti ed ordinati amorosamente, per cura di Gian Francesco Malipiero, i cimeli ed i ricordi di Eleonora Duse. Ma più che la quantità qui conta la qualità; e soprattutto dà valore agli oggetti l'appartenenza alla indimenticabile donna, ed i rapporti diretti ch'essi ebbero con la vita di lei, intima ed artistica. Perciò se lo spirito della Duse aleggia nell'atmosfera stessa della sua Asolo prediletta, chi voglia ricercarne l'essenza e leggervi più addentro, più che nella casa, ora trasformata, di via Santa Caterina o nel cimitero di Sant'Anna, dov'è la tomba, conviene ch'entri nella saletta nuova del Museo.

Se si escludono i cimelî di carattere familiare, tutti gli oggetti ed i ricordi raccolti nel museo asolano si riferiscono all'ultimo periodo della vita della Duse. Da ciò la relativa scarsezza del materiale adunato; in quanto che si sa come l'attrice in un determinato momento della sua esistenza, forse in preda a crisi spirituale od a sconforto, abbia voluto distruggere ogni testimonianza, ogni traccia, ogni ricordo del suo passato, sia riferentisi alla vita intima che a quella del teatro. Certo i cimeli raccolti nel museo asolano sono tutti quelli esistenti nella casa dell'attrice e che la figlia ed erede di lei, signora Enrichetta Bullough, ha donato allo Stato insieme ad alcuni mobili, portando gli altri con sé a Cambridge, dove risiede. Inoltre la signora Bullough ha fatto donazione anche della casa materna al prevosto di Asolo perché la destini ad uso benefico. Ma servendo meglio a tale uso il denaro, la casa è stata venduta ad un ricco inglese innamorato di Asolo, Lord Iveagh, il quale la sta attualmente restaurando, ma senza farle perdere, si spera, all'interno ed all'esterno, le sue essenziali caratteristiche di vecchia e comoda dimora veneta.



Gli ultimi abiti indossati in scena

Questa casa fu l'ultima abitata — ahimè troppo fugacemente — da Eleonora Duse, ed è interessante ricordare com'ella ne venne in possesso. Ad Asolo la somma attrice era stata una prima volta quando la sua figliola Enrichetta era ancora bambina, ospite di un'amica inglese, la signora Brownson, che vi possedeva una bella casa; vi ritornò poi soltanto nel 1912 con i suoi amici veneziani Piero e Lucia Casale, i quali si stavano costruendo sotto la Rocca una villa, nella quale la Duse tornò un paio di volte nell'estate dell'anno successivo e nella quale, sempre ospite dei Casale, soggiornò per circa tre mesi dopo la guerra nell'autunno del 1919. Tornata a Roma e ammalatasi di nuovo, nella primavera seguente la nostalgia della quiete asolana la riprese. Aveva un bisogno fisico e morale di riposo, un desiderio infinito di silenzio e di pace. Si confidò con l'amica Lucia Casale; e costei naturalmente rispose invitando la grande inquieta a casa sua. Ma la Duse, pur ringraziando, non accettò: l'idea di crearsi in Asolo una dimora sua, un rifugio nel quale raccogliersi con le sue memorie e con i suoi superstiti affetti, già aveva preso in lei forma concreta e decisiva.

Molto interessante è una lettera, in data 9 maggio 1920, che la Duse inviò da Roma alla signora Casale. « La mia salute è migliorata scriveva — e spero avere sosta per tutta l'estate. Durante la malattia il dottore di Tivoli ha creduto (povero buon uomo) che la malaria fosse nel Veneto, e *specialmente* nella provincia trevisana. Io non mi sento invece della sua opinione, e ritorno a pensare *positivamente* a trovarmi un rifugio nei paraggi di Asolo. Verrò e cercherò. Se c'è posto per gli altri ce ne sarà anche per me. Mi preme di mettere tutti i *frantumi della mia svaligiata casa di Firenze a posto*, e verrò per cercare e per concludere. In ogni modo quest'anno non sarò più sul ramo e provvisoria come l'anno scorso »

Dopo aver annunciato alla Casale il ritorno in Italia di una intima amica della figlia Enrichetta, a nome Désirée, la quale sarebbe rimasta con lei tutta l'estate e l'avrebbe aiutata nelle ricerche e nel ricomporre la «frantumata casa di Firenze», la Duse continuava: « Io spero, con tre angeli custodi intorno a me: te, Maria e Désirée, trovare un rifugio dove Enrichetta potrà ripescare la mamma, il giorno che Dio ne concederà di trovarci tutti sotto lo stesso tetto. Dio lo voglia! Tutti i



I libri prediletti dalla Duse

frantumi rimasti della casa di Firenze non sono certo *una bella casa completa* ma sono quel *poco necessario* (dal povero al ricco) per ridare un centro al proprio indirizzo, un *assetto*, qualunque esso sia, al fine di una giornata. E così sia! E dopo tanta angoscia di guerra, io oso domandare alla sorte di concedermi *una sosta*, e una povera casa dove *abitarmi*. Non ti posso scrivere di più, che tutto è ingombrante con queste lettere: ma ti dico *che tra pochi giorni* arriveremo *tutte e tre* ad Asolo andremo in uno dei piccoli alberghi (qualunque esso sia) e verremo a darti il bacio della *ben ritrovata*. Speriamo tutto bene per tutti. Tua Eleonora »

Pochi giorni dopo aver spedita questa lettera Eleonora Duse arrivò veramente in Asolo. Trovò libera la casa di un gentiluomo inglese, il signor Morrison, la affittò, vi trasportò le cose sue, l'abitò alcuni mesi nel 1920, poche settimane nel 1921: quindi riprese a recitare, e la vita randagia la portò lontana da Asolo. Ma appena le recite americane le fornirono i mezzi acquistò la casa, ma il destino non le consentì di rivederla mai più.

Ma se la casa di via Santa Caterina, deserta e silenziosa da dieci anni, non parla più dell'eletta abitatrice se non per la lapide murata nella facciata, la saletta del quattrocentesco Palazzo Comunale, dove ha sede il Museo, è un vero sacrario di commoventi memorie. I mobili stessi di noce massiccio, che ornarono quella casa, custodiscono gli oggetti che la Duse ebbe più cari e che le furono,



Le bilance che la Duse teneva sempre appese sul suo letto: segno zodiacale sotto il quale era nata

taluni, inseparabili per tutta la vita. Pendono dal centro del soffitto le bilance d'ottone rappresentanti il segno zodiacale sotto cui ell'era nata. Stanno, rinchiusi in un armadio, i vecchi ricordi di famiglia: i ritratti del nonno Luigi, del padre Alessandro, della madre Angelica Cappelletti, ch'ella riteneva certo discendente dei Capuleti veronesi; un carteggio del nonno ed uno del padre; alcune lettere familiari e, tra gli oggetti che Eleonora portava sempre con sé in tutte le sue peregrinazioni, il bastoncino di canna del padre ed il panciotto di velluto rosso del nonno. Tra i «bordereaux» di teatro ce n'è uno, con la data del 1865, dal quale si apprende che Eleonora bambina già recitava e guadagnava una lira per sera. Poi una serie di sonetti dialettali con cui il nonno, famoso «Giacometto», soleva ogni anno congedarsi dal pubblico veneziano e ringraziarlo al termine delle sue recite. Tra gli oggetti più strettamente personali, insieme ad una scatola di vermeil, ad alcuni vasi ed astucci per strumenti di toletta, ad un calamaio d'argento, ad un poggiacarte in cristallo, ad un astuccio di Cartier con la sigla E. D., ad un servizio da tè per viaggio, a tre astucci con bottiglie da viaggio, c'è perfino, piena a metà, la grande bottiglia di acqua di Colonia che la Duse usò fino a poche ore prima di morire.

Due soli oggetti tra quelli che l'attrice usava in scena, figurano nella raccolta: il leggìo che servì per la rappresentazione della «Francesca da Rimini» di d'Annunzio, con un brano della tragedia copiato dalla impareggiabile interprete, ed il cestino ed i ferri da lavoro per gli «Spettri» di Ibsen. In una vetrina ci sono poi alcuni degli ultimi costumi e vestiti indossati dall'attrice, tra cui quelli del «Così sia» di Gallarati-Scotti. Il culto che la Duse aveva per Shakespeare e per Ibsen si rivela non solo nei ritratti dei due drammaturghi, ch'ella portava sempre con sé, ma in alcune vedute di Stratford on Avon, paese di Shakespeare, in stampe ottocentesche rappresentanti un gruppo d'alberi squassati dal vento o un mare in tempesta, visioni ch'erano per lei come una sintesi del nord e che teneva spesso davanti agli occhi quando si preparava a rappresentare opere di Ibsen, specialmente «La donna del mare». Ci sono anche, in una vetrina, alcuni bozzetti di scene con note autografe di lei, mentre la fotografia d'una tomba greca fa pensare al suo studio per interpretare «La città morta».

Il leggìo che servì per la prima rappresentazione della *Francesca da Rimini*, con un brano della tragedia copiato dalla Duse.

Numerosi sono i ritratti e le fotografie della grande tragica. Il più interessante di tutti è il delicato ed intenso volto giovanile tracciato a pastello da Franz von Lenbach, la cui famiglia si vede riprodotta in una fotografia dove la Duse figura in un medaglione con la figlia del pittore, mentre vi è pure, nella saletta, un astuccio-valigia col quale l'attrice portava sempre seco in viaggio un altro suo misterioso ritratto dipinto dal Lenbach. Ed oltre le fotografie di lei vi sono quelle di amici — la Serao, Paolo Tosti, Adolfo de Bosis: e poi vedute di paesaggi si mescolano a libri recanti dediche di letterati illustri, di Alessandro Dumas figlio, per esempio, di Giuseppe Giacosa, di Federigo Mistral, che alla «regina del teatro latino» dedicò la sua «Reine Jeanne». Nella piccola biblioteca però occupano il posto d'onore le opere complete di Shakespeare e di Ibsen, elegantemente rilegate in cuoio bruno. Innumerevoli sono i ricordi dei trionfi artistici: diplomi, medaglie, ordini cavallereschi, doni ed omaggi di sovrani, di personaggi illustri, di ammiratori, di colleghi e di rivali: tra l'altro uno scrigno di legno dipinto, con bottiglie di profumo, donato da Gabrielle Rejane, e che si crede sia appartenuto ad Adriana Lecouvreur, ed una statuetta offerta da Ermete Zacconi quando la Duse ritornò alle scene; ed ancora una Vittoria di Samotracia con le firme di molti donatori francesi, e doni ricevuti a Trieste ed a Mosca, in Romania e nel Brasile, e ricordi delle recite fatte tra i combattenti durante la guerra. Infine due ricordi mesti: il grande cero tricolore, omaggio degli italiani di Nuova York, che illuminò la lunga veglia funebre, e la bandiera della nave «Duilio» che ricoprì il feretro nel viaggio dall'America in Italia.

In alcune grandi cartelle il maestro Malipiero ha riunito tutti quei cimelî e testimonianze d'indole artistica che si riferiscono all'ultimo periodo di attività della Duse: i ritagli dei giornali che parlano dei suoi rinnovati trionfi, parecchi manifesti teatrali, lettere, telegrammi e documenti vari. C'è, tra l'altro, l'originale di un telegramma spedito nel 1923 dall'attrice a Luigi Pirandello e relativo alla rappresentazione de «La vita che ti diedi»; lavoro che poi la Duse non potè interpretare. E c'è il frammento di un altro dispaccio, vergato pure di suo pugno, che suona così: «Credo, credo, confido, assumo lavoro con tutta fede. Pregola venire al più presto per parlar di dettagli. Ringrazio con profonda devota gratitudine. Duse». Mancando l'indirizzo, non si sa a chi questo dispaccio fosse diretto. Sono pure conservati qui gli ultimi copioni che la Duse ha ricevuto, e probabilmente anche letto.

Così a dieci anni di distanza dalla sua scomparsa, Eleonora Duse, l'indimenticabile, rivive più presente che mai nel cuore non solo degli asolani, che ne vegliano devoti l'eterno riposo, ma di tutti gli italiani ch'ebbero cara la somma attrice, e ricevettero gioia e commozione e luce spirituale dalla sua arte, intessuta di umanità e di verità, che per le vie dell'umiltà dolente salì ai fastigi del più alto splendore.

(*Foto Giacomelli*) GIUSEPPE SILVESTRI

GIOTTO E MANTEGNA A PADOVA

Accade di rado che una città offra a così breve distanza l'una dall'altra le prove di due fra le maggiori tappe dell'arte, come avviene per chi visita a Padova la chiesetta degli Scrovegni affrescata da Giotto e subito dopo la cappella degli Ovetari agli Eremitani, dove risplende l'arte innovatrice del Mantegna. Opportunemente appaiono quindi associate le illustrazioni dei due tesori — fra i maggiori dell'arte italiana — nel recente volume di Andrea Moschetti, pubblicato nella collezione «il Fiore», diretta da Ettore Modigliani. [1]

Una chiesa dedicata a Maria volle eretta accanto al suo palazzo Enrico Scrovegni, ad espiare il peccato d'usura di cui si era macchiato il padre suo, che Dante caccia nel VII cerchio dell'*Inferno*

... un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,

facendogli dire «con questi fiorentin son padovano», quasi ad esprimere il colmo dell'usuraio, tanto era la buona fama che fiorentini e padovani godevano allora nel mondo degli affari. La cattiva nomèa di Rinaldo Scrovegni fu cancellata dal figlio, che profuse le ricchezze male accumulate erigendo il palazzo, poi modificato dai Foscari e atterrato nel secondo decennio dell'Ottocento per la inconsulta mania demolitrice dei nostri progenitori, e la cappella che una fortunata sorte preservò dalla distruzione da cui fu pure minacciata.

Eretta e ornata fra il 1303 e il 1305, in essa risplende l'arte di Giotto, fattasi più umana qui che non nella chiesa inferiore d'Assisi, aderente alle mistiche storie che l'artista volle umanamente espresse. Il Taine dice che nessun monumento rappresenta meglio l'aurora della nostra rinascita. Se l'arte di Giotto può ancora riflettere nella grande scena del Giudizio Universale qualche aspetto delle barbariche fantasie medievali, nell'avvicinare il dramma della vita di Maria e la gloriosa tragedia di Cristo essa si accosta con commossa sensibilità all'anima nostra, alla vita di ogni giorno, si trasumana soltanto quando intende esprimere i più elevati misteri della fede. Osservate l'intima affettuosa grazia dell'incontro di Anna e Gioacchino, la penetrazione espressiva dei volti nella visita della Vergine ad Elisabetta, la tragica efficacia del bacio di Giuda nel contrasto fra i due volti, quello di Gesù e quello del traditore. E come dimenticare le acconciature delle donne che accompagnano alla «porta aurea» di Gerusalemme Anna che va incontro al vecchio sposo, e la donna che cela la testa col manto scuro offrendo una visione precorritrice di certe moderne arditezze di novatori?

L'occhio s'indugia nei particolari ma il disegno complessivo della cappella appare grandioso. Giotto ha frescato un vasto racconto diviso in tre zone, completato dalle immagini a chiaroscuro delle virtù e dai vizî contrapposte nell'alto basamento, e dalla vasta raffigurazione del Giudizio Universale sulla parete d'ingresso. Le scene si succedono nei vari riquadri secondo un ordine logico: Giotto racconta nella prima zona la storia di Maria, nella seconda quella di Gesù prima della Passione, nella terza la Passione sino alla Pentecoste. Sulle pareti della tribuna sono le estreme giornate della vita di Maria, ultimate queste da un allievo. È meravigliosa l'integrità della cappella, viva ancora nei colori — soltanto alterati gli azzurri vivaci e le aureole argentate degli apostoli —, mutata nella sua configurazione architettonica soltanto nella soppressa iconostasi, evidente ancora per i fori degli infissi d'un tempo e per il logoramento alle due estremità del gradino d'accesso alla tribuna

Ci fu chi dall'amicizia di Dante e di Giotto concittadini e dalla contemporanea presenza dei due a Padova volle derivare un rapporto diretto fra la raffigurazione dell'Inferno nella cappella degli Scrovegni e la prima cantica dantesca, quasi il poeta avesse suggerito all'artista la distribuzione dei dannati e la raffigurazione delle pene. Ma opportunamente il Moschetti accenna all'evidente corrispondenza fra il racconto giottesco e la diffusa notorietà di tradizioni anteriori alla *Divina Commedia*, e specialmente alle derivazioni dalla leggenda medievale del «Purgatorio di San Patrizio» e della «Visione di Tundalo», da cui Dante si elevò con la potenza creatrice del genio.

Giovanni Pisano arricchì pure la cappella, oltre che con un monumento ad Enrico Scrovegni, di cui la parte principale si trova ora nella sagrestia, con le statue che sono sull'altare, un tempo policrome, due angeli e la Madonna col bimbo, una delle più perfette opere del Pisano, che pure questo motivo ha più volte ripetuto. Il monumento allo Scrovegni ora dietro l'altare, e pure attribuito da qualcuno a Giovanni Pisano, è secondo il Moschetti opera di Andriolo da Venezia per confronti fatti con le statue dei Carraresi già a Sant'Agostino e ora agli Eremitani

Un secolo e mezzo dopo Giotto, Andrea Mantegna dipingeva nella chiesa degli Eremitani la cappella che Antonio Ovetari e i suoi eredi fecero adornare a tutta gioia dei nostri occhi che vedono oggi rispetto all'arte innovatrice di Andrea Mantegna impallidire quella dei collaboratori che prima con lui avevano affrontato la decorazione della volta e delle pareti. Il Goethe innanzi a questi affreschi provava «un senso di sbalordimento» e si stupiva della modernità luminosa e gentile, e in pari tempo severa e pensosa, delle scene e dei personaggi raffigurati dal Mantegna. Il poeta aveva qui un'acuta intuizione di quello che si venne a sapere soltanto ai nostri giorni. Recenti documenti hanno provato essere del Mantegna anche l'Assunta raffigurata sullo sfondo della piccola abside, che sino a tre anni or sono poté essere attribuita al Pizzolo Il Goethe vide la derivazione tizianesca dal Mantegna, e alluse certamente all'Assunta. Assetato di romanità, il poeta tedesco non poteva non apprezzare le statuarie, talora troppo statuarie, rievocazioni di vita romana dell'artista padovano, che nella romanità degli sfondi e delle figure esprimeva la sua genialità veramente latina, così in contrasto con i gotici ricordi della volta e del semicatino

Le altre opere di pittura, gli affreschi del Guariento in special modo, e di scultura che arricchiscono la chiesa degli Eremitani, di cui fa parte la cappella Ovetari, illustra il Moschetti con originali vedute, e il volumetto è preziosa guida per il forestiere che vuole osservare non superficialmente i due tesori d'arte di cui Padova a buon diritto si vanta.

In questa incostante primavera già i grossi torpedoni scaricano ogni giorno innanzi al tempio di Sant'Antonio come in piazza Eremitani lunghe teorie di forestieri, che di queste loro fugaci visite alle opere dei sommi artisti nostri riporteranno troppo superficiali impressioni. Giotto e Mantegna meritano più matura riflessione. L'arte di Donatello al Santo, plasticamente evidente, è più accessibile alle masse. Gli «Scrovegni» e gli «Eremitani» vogliono più raccolta, direi quasi solitaria, contemplazione. I luoghi stessi sono propizi alla rivelazione di quelle opere d'arte per il visitatore che non le abbia mai accostate: agli «Scrovegni» si accede da un giardino fiorito, limitato verso il Corso Garibaldi dalle rovine di un antico anfiteatro romano, agli «Eremitani» da una solitaria piazza alberata. Nelle belle giornate giungono nella chiesetta degli Scrovegni le grida stridule dei bimbi che si rincorrono nel piazzale dell'Arena o fra le aiòle del giardino pubblico. Ma l'arte semplice di Giotto non dispregia l'infanzia, essa che dimostra la volontà di elevarsi dall'infanzia dell'arte verso quella potenza di espressione che poi sarà vanto dei nostri artisti maggiori.

BRUNO BRUNELLI

[1] A. MOSCHETTI *Gli «Scrovegni» e gli «Eremitani» a Padova*. Collez. «il Fiore dei Musei e Monumenti d'Italia» diretta da E. Modigliani Fratelli Treves edit., 1934 (con illustrazioni e 44 tavole)



Anderson)

GIOTTO - *GESU APPARE ALLA MADDALENA* (particolare) - Cappella Scrovegni, Padova



GIOTTO - *LA PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO* - Cappella Scrovegni, Padova



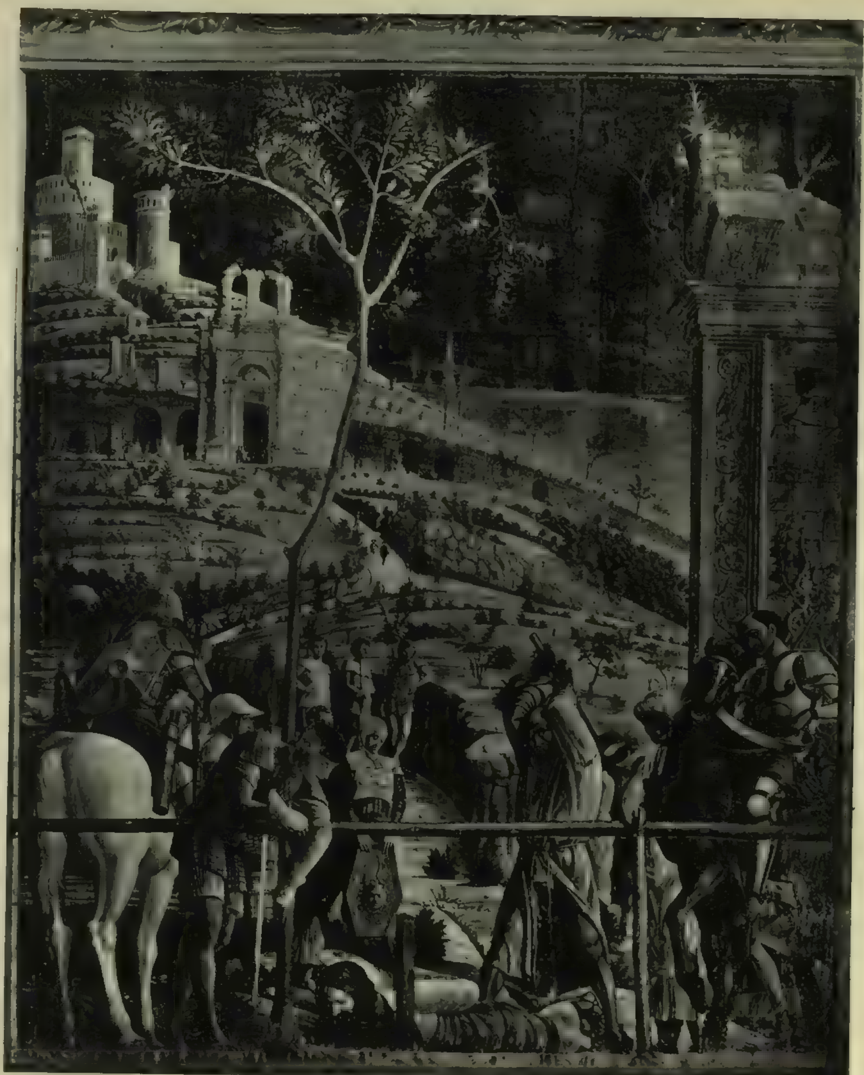
(Anderson)

GIOTTO - *LA DEPOSIZIONE* - Cappella Scrovegni, Padova



Anderson

MANTEGNA — *S. GIACOMO CONDOTTO AL SUPPLIZIO* — Chiesa degli Eremitani, Padova



MANTEGNA - *IL SUPPLIZIO DI S. GIACOMO* Chiesa degli Eremitani, Padova

CARLO LINATI E IL SUO NUOVO ROMANZO

«È un po' una favola che mi hanno fatto attorno i critici dei giornali, ch'io sia scrittore lombardo. Favola comoda. Dicendomi lombardo mi hanno bell'e classificato, e non parliamone più. Lombardo e manzoniano... In realtà come scrittore venni alla luce del mondo di sulla

L'autore del nuovo romanzo dell'*Illustrazione Italiana*

« Voce » di De Robertis, la « Voce » del 1910 ». Nelle *Memorie a zig-zag*, Linati medesimo c'informa dei sei anni trascorsi al Collegio Cicognini di Prato (un decennio circa dopo D'Annunzio), ma si difende anche da ogni influsso toscano, e dall'avere appartenuto a scuole o mode letterarie. « Il mio temperamento essendo unicamente di sportivo e di campagnuolo, mi piacque sfiorare un po' da scettico, tutte le manifestazioni della vita senza mai dar dentro propriamente in nessuna, e conservarmi intera la mia cara indipendenza. Ma in genere fui sempre in buona con tutti ».

In queste confessioni, c'è non soltanto l'uomo, ma altresì lo scrittore. Dal *Tribunale verde* del 1906 al *Concerto variato* dell'anno scorso, sappiamo che in un libro di Linati troveremo *Nuvole e paesi, Bestie e fantasmi*, riflessioni, memorie, descrizioni, con le caratteristiche espressive della buona razza lombarda: l'adeguatezza del vocabolo, il senso del limite, l'ironia sostenuta. La Lombardia di Linati è una terra « prudente e minuziosa, difficile e costante, che sogna perfezioni irraggiunte e purità edeniche, che detesta il frinfrino, la colascionata e il bluff, e si riallaccia per tradizione più all'Inghilterra grave che alla Francia spassosa ». E l'artista dichiara: « Io son nato nell'altro secolo, e poiché lo spirito è sempre un po' figliolo della propria giovinezza, involontariamente io porto in me certe abitudini di sentire, di pensare e di condurmi, ed una certa aura sentimentale e certo gusto per la finitura, per l'indugio e per lo stile ch'erano propri del principio di questo secolo ».

Con tutto che, salvo i due romanzi contemporanei *Due* (1928) e *La principessa delle stelle* (1929), l'opera di Linati consista soprattutto in brevi racconti, fantasticherie, e note di viaggio, appunti dal taccuino di un moralista, sarebbe grave errore scambiarlo per uno di quei « frammentisti » che ci hanno deliziato sino a quando, capito il trucco, i lettori li lasciarono ai loro trastulli solitari. La personalità di Linati dà piena unità anche agli schizzi del *Concerto variato*: non sono le perline false esibite dai « frammentisti », bensì il libro di uno scrittore: fogli sparsi, che riflettono un'unica ispirazione.

Traduttore famoso di Yeats e di Joyce, addentro alle esperienze letterarie anglosassoni, viaggiatore ostinato, curiosissimo di genti e di paesi, Linati è uscito un giorno ad esclamare: « Che volete dunque che si presti più fede a questa grande follia della Letteratura e che la si abbia in maggior conto di uno sport o, tutt'al più, di una maniera graziosa di passare il tempo? Io almeno l'ho sempre avuta in tale conto, e non me ne sono trovato troppo male ». E in realtà, c'è nella sua maniera un che di dilettantesco che lo isola dai professionisti e ne fa appunto un gentiluomo *racé*, che ha il gusto dello scrivere, e non le servitù del mestiere. Passato dalla « Voce » al periodico mondano e da quest'ultimo ai giornali, poi tornato a qualche rivista di bella letteratura, Linati ha fatto sempre parte da sé stesso, impermeabile alle correnti ed agli ambienti. Disugualissimo anche nello stesso libro (nelle *Storie di bestie e di fantasmi* ci sono pagine e capitoli da antologia, e stridori evidenti a chiunque), tenace nel coltivare una continua dispersione di temi e di argomenti, si avverte che anche il Dossi e il Lucini, che pur l'attirano (e dei quali si occupa a più riprese, con interesse vivo e commozione), non lo irretiscono nella scapigliatura. *Sulle orme di Renzo* oscillano infatti tra la saggezza manzoniana e il neoromanticismo degli altri due: la conciliazione si fa sotto il segno dello stile, contro gli « effettacci da baraccone » in voga nel '19. Linati andava incontro alla *Ronda*.

Qual è dunque il fondo di questo scrittore che non è un letterato « puro », e tanto meno poi un fabbricante di romanzi e novelle? Stimato a distanza dai primi, sconosciuto ai secondi, Linati ci sembra entrare a meraviglia nella categoria dei poligrafi e saggisti, ricca se pur trascurata nella nostra storia letteraria, più viva e nota tra i francesi e gl'inglesi, da Swift a Toulet, e che oggidì conta tra noi, oltre a Cecchi, Soffici e Palazzeschi. Sensibilissimo agli aspetti naturali (quando si deplora la mancanza di un Jules Renard o di un Hudson italiani, si vuol dimenticare *Malacarne*, ecc.), instancabile ritrattista di donne e di paesi, Linati s'è già cimentato nel romanzo contemporaneo, senza che le sue doti lo servissero a puntino. Ma in *Cantalupa*, il romanzo che l'« Illustrazione Italiana » comincerà a pubblicare nel fascicolo del 20 corrente, lo scrittore ha trovata la sua strada. Il suo è un « romanzo storico » — comincia ai tempi in cui il gas era una novità, si chiude con la guerra. Ci sono dentro uomini e avvenimenti che tutti ricordano. E ci sono anche due squisite storie d'amore.

Nell'affrontare di petto il genere narrativo, con tutto l'impegno e la coscienziosità del suo temperamento, con lo scrupolo di chi ha fatte le sue prove, e sa quanto costi metter in piedi una figura, ritrarre una scena, dipingere una sfumatura, Linati è stato sorretto dalla simpatia verso il piccolo mondo dei suoi personaggi, dalla sicurezza di lavorare su di un terreno noto: la borghesia lombarda.

« L'unico modo per rendersi inattaccabili all'imitazione del volgo è operare secondo verità », è una sua massima. Perciò, indifferente alla moda freudiana, al « romanzo collettivo » e ad altre facezie, Linati s'è attenuto, in *Cantalupa*, agli schietti procedimenti di chi racconta per filo e per segno, e non devia in considerazioni pseudofilosofiche, ma tiene d'occhio la verità umana, l'*humble vérité*. Capricci e fantasie non hanno mai tolto al nostro autore la tendenza a veder chiaro, realisticamente, casi e persone: Linati, che ha tracciato qualche delizioso pastello di signora d'anteguerra, è uno dei pochi della sua generazione che non abbian perduta la testa, in pro o contro, davanti alle ragazze d'oggi, e le descrivano senza prurigini e parzialità, sane e sportive. E che parlino della guerra — quando càpita — con annotazioni brevi e precise, come facevano Courier e Stendhal, e purtroppo non si fa quasi più.

Sulle orme di Renzo, il più conosciuto, forse, dei libri di Linati, non contiene tutto lo scrittore, che non può esser imprigionato dalla qualifica di prosatore lombardo, epigono manzoniano, o che so io. Fedelissimo alla sua gente e alla sua terra, Linati ha pur saputo cogliere con rara felicità aspetti inglesi e francesi, originali di ogni stampo. La sua pagina linda e snella, rivela una non comune padronanza della lingua parlata e letteraria: ricordo ancora che, in gioventù, lui e Mario Puccini erano gli *enfants terribles* dell'onesto recensore del *Marzocco*. Bei tempi! Oggi Linati, agli occhi di taluni, è tra quelli che scrivon troppo bene.

La sua paziente e svagata carriera letteraria lo porta ora verso il gran pubblico, e se *Cantalupa* sarà apprezzata come merita, chissà che il contatto non sia fecondo per lui, e per la sua ispirazione, e valga a persuadere che è possibile fare un bel romanzo italiano, senza imitare nessuno, e interessando i lettori con vicende e personaggi nostri. Gentiluomo di campagna, Linati, in tutti i suoi vagabondaggi, non ha mai perduto di vista la sua terra: e le sue frequentazioni irlandesi non gli hanno guastato lo stile od annebbiate le idee. Immune dalle influenze a cui periodicamente i professionisti sono andati soggetti, è stato salvato dalla sua spontaneità, ha potuto conservare la sua « cara indipendenza ». Nel familiare aggettivo c'è tutto il temperamento dell'artista, il suo modo semplice e riposato di trattare con la pagina bianca e con l'avvenire: « la vita mi piace sbocconcellarmela, anziché divorarmela a bocconi ». E, se rileggiamo ora le sue opere, vedremo che questo epicureismo è, effettivamente, ricerca della gradazione, equilibrio stilistico, riflessione creatrice.

Aci

PER L' EPISTOLARIO DI GUIDO GOZZANO

Fra due anni, saremo al ventennio dalla scomparsa di Guido Gozzano. Ma, senz'attendere tale data, la famiglia del Poeta, e Casa Treves, si sono accordate in questi giorni per la pubblicazione dell' Opera omnia *di Guido Gozzano, da avvenire alla fine del 1934. Il piano dell'* Opera omnia *è il seguente: ripubblicazione integrale de* La via del rifugio *(volume I) e dei* Colloqui*, questi ultimi seguiti dalle* Farfalle *e da altre poesie inedite (volume II), ristampa de* L'altare del passato *e de* L'ultima traccia *(volume III), e di* Verso la cuna del mondo*, che con una bio-bibliografia e l'epistolario formerà il tomo IV. Inoltre, un volume di scritti per i ragazzi, che comprenderà* La principessa si sposa *e le* Dolci rime. *I lettori dell'*Illustrazione *ci saranno indubbiamente grati di queste notizie, tanto più che essi avranno a suo tempo qualche primizia degli inediti. Oggi intanto, in pieno accordo con la famiglia del Poeta, rivolgiamo preghiera a tutti i corrispondenti di* Guido Gozzano*, e a chi fosse in possesso di Sue lettere o di altri documenti, di volerci cortesemente e senza indugio comunicare copia dei medesimi, affinché se ne possa tener conto nella formazione dell'epistolario, che avrà luogo sotto la direzione del fratello, Renato Gozzano, nei prossimi mesi. Non è il caso di ricordare che, a termini di legge, è vietata la pubblicazione degli epistolari senza l'autorizzazione degli eredi od aventi diritto, i quali hanno ceduto alla Casa Treves ogni esclusiva al riguardo. Vogliamo piuttosto augurarci che tutti gli amici di Guido Gozzano siano con noi nell'onorare la memoria di uno scrittore la cui fama grandeggia, rendendo a Lui il migliore degli omaggi: quello di diffonderne l'opera completa.*

Non era, quel porto illusorio,
la California e il Perù,
ma il monte del Purgatorio
che trasse la nave all'ingiù
E il mare sovra la prora
si fu richiuso in eterno.
E Ulisse piombò nell'Inferno
dove ci resta tuttora....

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.
Io penso talvolta....

Guido Gozzano

Agliè Canavese, autunno 1907.

Un autografo giovanile di Gozzano.

QUANDO L'ITALIA TENNE LO



Pisanello (1398-1456). - Studio per costumi

Il successo della terza Esposizione della Moda Nazionale, ordinata dall'Ente sorto in Torino per provvidenza di Governo, rende una domanda di attualità. Quanti Italiani conoscono la storia della moda nel loro paese, e quanti sanno come e quando noi conseguimmo, anche in quest'arte, un glorioso primato?

È vero che l'Italia ne ha vantati in gran numero, e possiamo perciò comprendere come una parte ne sia caduta nell'oblio. La storia del costume presenta del resto profonde lacùne. Gli scarsi documenti in nostro possesso ci permettono, fino ad un certo punto, di affermare che fra l'VIII e l'XI prevalessero ancora, per quanto modificate da varie influenze barbariche, le fogge bizantine. Le corti, e specialmente i dignitari ecclesiastici, per lo spirito di conservazione della Chiesa, mantennero i paludamenti maestosi che Bisanzio aveva accolti dall'Oriente.

Le imagini di questi secoli pervenute sino a noi, si limitano a qualche opera pittorica, a miniature di codici, a cofani scolpiti o smaltati. Le fonti dell'arte antica s'inaridirono nel Medio Evo, sì che gli affascinanti mosaici ravennati di San Vitale, di Sant'Apollinare, del presunto sepolcro di Galla Placidia, e il celeberrimo seggio episcopale in avorio che pur si ammira in quella città, rappresentano un'ultima, luminosa visione delle fogge imperiali nel VI secolo, sul margine di un abisso di susseguente oscurità. Per ritrovare qualche chiarore dobbiamo varcare, a tentoni, tale abisso, sino all'altra proda. Soltanto dopo un viaggio di circa ottocento anni, giungiamo ai così detti « primitivi », agli albori destinati a mutarsi da noi in quel meriggio sfolgorante di bellezza che trasformò il mondo. Fu allora che l'Italia dettò legge per tutte le eleganze: dalle maniere al vestire.

~

Pervenuti che siamo al Rinascimento, scompaiono le nostre incertezze in fatto di costume: una dovizia di documenti, fornita in gran parte dal pennello dei pittori, ci riempie di ammirazione.

In nessun'epoca, in nessun paese, anche se alla nostra fantasia si presenti lo spettacolo delle pompe orientali, l'umanità andò vestita con un gusto così perfetto come gl'Italiani nella Rinascenza. Il fascino di questi costumi non è soltanto il risultato di un'armonia puramente esteriore, né è dovuto a quello sfarzo di abbaglianti ricchezze che vediamo profuso nelle apparizioni dell'Oriente, anzi non sono in particolare le vesti dei signori italiani del XV e XVI secolo che ci colpiscono, ma soprattutto quelle della gente semplice, del popolo, che immensamente ci piacciono. In quegli abiti noi scopriamo, se è così lecito esprimersi, una rispondenza spirituale colla gente ch'essi rivestono: sotto le sete, i broccati, gli umili panni, intravediamo le anime. E siffatta rispondenza costituisce un'illusione: è portentosa.

Chi inventava quelle belle vesti? I principi, i potentati, si trovavano in grado di avvalersi della genialità di artisti, ch'erano per lo più loro protetti. Però il popolo non poteva ricorrere, in fatto di mode, alla matita o al pennello di qualche illustre pittore: era il gusto dei sarti che lo vestiva così, ma il sarto era un artefice, come il calzaiolo, il berrettaio, il parrucchiere, senza parlare di creazioni più nobili: quelle dell'orafo, del niellatore, dell'armiere. Gli artefici primari erano poi i fabbricanti di stoffe che possedevano il senso delle combinazioni e gradazioni dei colori, come i loro moderni confratelli nipponici. Ne risultava che ogni adunata di popolo offriva un quadro meraviglioso.

L'arte del vestire aveva il suo centro principale a Bologna: in quella città si componevano i figurini maschili e femminili, che venivano dapprima diffusi nelle altre città italiane, a cominciare da quelle ove risiedeva una corte, poscia al di là delle Alpi. Per tale penetrazione occorreva tuttavia un certo tempo, ed all'estero era anche più lenta e difficile, poiché le nazioni straniere tendevano a conservare e difendere il costume nazionale, e il seguire la moda d'Italia rappresentava una raffinatezza che spesso urtava le suscettibilità nazionalistiche

I mutamenti dei figurini di Bologna non erano così capricciosi e frequenti come ai nostri giorni. Anzitutto le nobili vesti del Rinascimento costavano patrimonî: i drappi d'oro e d'argento usati dai grandi della terra, e, nelle occasioni solenni, dai loro paggi e dalle persone del loro seguito, raggiungevano alto prezzo, a causa appunto dei preziosi metalli, allora così rari, onde erano tessuti; né meno cari si pagavano i broccati, le sete, i velluti, i panni finissimi. Si comprende dunque come anche i ricchi non potessero permettersi il lusso di cambiamenti di moda ad ogni stagione.

Intorno alle mode di Bologna prendeva vita tutta un'industria, delicata e complicata, la quale non si limitava a produrre stoffe, bensì gli aggregati del vestito: nastri, passamanerie, ricami, fibbie, bottoni, piume, merletti, ornamenti di ogni genere. Bisogna poi aggiungere la collaborazione imprescindibile dei gioiellieri, pellicciai, mercanti di belletti, lisci e profumi, di acconciature per la testa, dei lavoratori di borse, cinture, calzari. Ed anche i sellai facevano parte dell'arte della moda, poiché le bardature e le gualdrappe formavano il complemento dell'eleganza personale.

Naturalmente tali splendori rimanevano privilegio delle alte classi sociali. Non dimentichiamo che nel Quattrocento, epoca di severe benché poco rispettate leggi suntuarie, il fazzoletto costituiva un lusso riserbato esclusivamente alle gentildonne, anzi soltanto le principesse potevano possederne un certo numero. Il dono poi di un paio di guanti era considerato degno di un sovrano.

~

Se dunque i figurini di Bologna non uscivano così frequentemente come quelli odierni, non mancavano di regolarità, e, soprattutto, erano numerosi e variati, poiché nel Rinascimento, a differenza di quanto avviene oggigiorno, quando l'imitazione in fatto di mode è generale, si considerava suprema eleganza l'indossare un vestito affatto diverso da quello degli altri.

Ci è rimasta la descrizione di quelli onde s'adornarono le gentildonne partenopee nelle feste ch'ebbero appunto luogo in Napoli, allorché Bona Sforza fu maritata per procura al re di Polonia. Non una delle gentildonne invitate si presentò vestita come l'altra, dal che possiamo arguire quanto lavoro incombesse alla fantasia dei sarti dell'epoca, e quanto variata fosse quella moda d'Italia, la cui supremazia era assoluta, per quanto oggetto d'invidia ed ostilità.



« Damig... »

Valentina Visconti, andando sposa alla corte di Francia, non vi portò soltanto la raffinatezza delle maniere, ma le fogge leggiadre d'Italia. Non erano comodi a portarsi, bisogna riconoscerlo, i vestiti di cerimonia del XV e XVI secolo, di stoffe poco flessibili perché, come accennammo, laminate d'oro e d'argento e rese anche più gravi dalle molteplici gemme delle quali andavano trapunte. Sappiamo che durante un banchetto offerto da Ludovico il Moro nel castello di Milano, la consorte di lui, Beatrice d'Este, cadde vittima di un deliquio, per un momento creduto mortale, che i medici attribuirono al peso eccessivo della sua veste di gala.

~

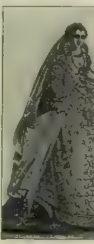
Uno dei sovrani di Francia che mostrò vivo interesse per le mode italiane fu Francesco I. Ammiratore entusiasta delle nostre arti ed amico di Leonardo, egli cercò, per quanto gli fu possibile, d'ingentilire i costumi della sua corte, e la principessa fiorentina cui aveva sposato il secondo dei suoi figli — destinato più tardi a cinger la corona per



« Milanese degli ... »



« Veneziana »



« Mercantessa »



« Contadina bolognese »



« Moglie di artigi...

(Dagli *Habiti* di Vecellio, Venezia 1590)

[...]SCETTRO DELLA MODA

la morte del primogenito — contribuì a far conoscere ed apprezzare al Louvre la gentilezza dei modi ed il gusto italiano. Leggiamo nei documenti come Francesco I chiedesse con molto impegno al suo ambasciatore a Firenze d'inviargli una pupattola vestita all'ultima moda di Toscana, insistendo perché non si limitassero ad ornarla degli abiti esteriori, ma fosse completa nei minimi particolari: *dessous*, acconciatura del capo, calzature, volendone far oggetto di speciale ed attento studio.

Farà sorridere i contemporanei che un re si occupasse di materie così frivole ed un ambasciatore ponesse tanto zelo nel compiacerlo. A tali materie consacravano tuttavia assidue cure la maggior parte dei principi. Anzi fra alcuni sovrani esisteva una vera emulazione in fatto di eleganza, che giungeva talvolta alla puerilità. Un altro re che prediligeva le belle stoffe e le fogge d'Italia era Enrico VIII d'Inghilterra, quello delle sei mogli. Agli ambasciatori veneziani che, recandosi a Londra, erano passati per Parigi, domandava con interesse di descrivergli Francesco I, com'era vestito, come danzava, come montava a cavallo, e poneva in imbarazzo gli stessi scaltri rappresentanti della Serenissima, chiedendo loro se il re di Francia fosse in tutte queste cose a lui superiore.

Teniamo presente che si viveva allora in un piccolo mondo: Enrico VIII aveva sì e no tre milioni di sudditi, quelli del vicino e rivale re di Scozia non giungevano a settecentomila, pochi di più poteva vantarne l'Irlanda. La Spagna di Carlo V contava nove milioni di abitanti, quattordici la Francia, e tale piccolezza del mondo giustificava le debolezze dei re.

Più che Caterina dei Medici, un'altra principessa della sua casa, Maria, doveva abbagliare la corte di Francia colla propria magnificenza. Quale fosse, nel 1600, il costume di una principessa italiana possiamo appunto giudicare da quello che indossava Maria dei Medici, in un ballo dato nel giugno di quell'anno al palazzo Pitti, per celebrare il suo fidanzamento al re di Francia, Enrico IV. « Vi comparve — cito le parole di un mio libro — in un abito di velluto incarnato, colore che dava alla sua carnagione bianca e morbida un riflesso di rosa. Un testimone valutò quel costume trapunto di perle ed altre gemme ad oltre duecentomila scudi, cioè parecchi milioni di nostra moneta. I biondi capelli della nuova regina di Francia erano sostenuti da cento spilloni d'oro, in cima a ciascuno dei quali brillava una gioia, formando un diadema di mille luci ».

Del resto Maria dei Medici fu una prodiga. Si conserva un inventario dei suoi vestiti: uno di raso color carne — evidentemente era il colore da lei preferito — ricamato con perle rotonde e diamanti, altri di tela d'oro a fondo porpora, di panno d'oro e d'argento ricoperti di pietre preziose, brillanti, grandi perle bianche ed orientali. Il giorno della sua incoronazione, a Saint Denis, rimase famoso il suo abito scintillante di diamanti, rubini, smeraldi, cui aveva sovrapposto un manto di velluto azzurro, intessuto di fiordalisi d'oro e guarnito di ermellino. Erano poi rinomate la collezione di merletti della Regina, le sue calzature. I parenti, gli amici le facevano continui presenti di guanti al profumo di gelsomino, di ambra, di millefiori.

Tali magnificenze non impedirono alla vedova di Enrico IV di morir mendica in terra straniera, vittima dell'odio di Richelieu, chiedendo, con voce quasi spenta, qualche cosa di che alimentarsi, qualche cosa di che coprirsi.

~

Un primato solleva invidie ed è fatalmente soggetto alla legge storica della decadenza. Un primato poi in fatto di mode, di vesti, di eleganze, assume un significato politico, ed è naturale, come ricordammo, che il nostro venisse ad urtare forti suscettibilità nazionali. Possiamo dunque comprendere come quello mantenuto dagl'Italiani in tal campo dal principio del Rinascimento alla prima metà del Seicento, non andasse esente da vicissitudini, da reazioni, da lotte. Già nella seconda parte del secolo XV, i due papi di casa Borgia, Callisto III ed Alessandro VI, avevano riempito Roma di Spagnoli, di fogge, oltracotanze, rapacità iberiche, sì che alla corte pontificia e nella società il castigliano era divenuto quasi lingua officiale. Ma gli splendori dei papi medicei rimisero in onore le mode bolognesi e fiorentine, ch'erano state sopraffatte, ma non offuscate, dai *marrani*. Bologna vide uno dei più mirabili spettacoli dell'arte del vestire allorché quasi tutti i principi italiani vi convennero per assistere all'incontro di Carlo V col papa Clemente VII. I nostri rivaleggiarono cogli Spagnoli che ostentavano i loro fastosi costumi nazionali. Una gara di gusto e di ricchezza alla quale sembra rimanesse estraneo l'imperatore, il quale, eccettuato il giorno dell'incoronazione a San Petronio, ove apparve nel fulgore della maestà cesarea, mantenne l'abituale semplicità del vestire, cui derogò una seconda volta per posare innanzi a Tiziano. Per cui non crediamo che i sarti felsinei abbiano fatto buoni affari con il futuro eremita di San Yuste. Ebbero certamente occasione di rivalersi sugli altri.

Purtroppo i tempi che seguirono non riuscirono propizi alle mode italiane. Tornò la dominazione spagnola, e non più così effimera come nei due pontificati borgiani, anzi estesa su gran parte della Penisola. Prevalsero i costumi dei dominatori anche nei modi di vestire.

All'estero si accentuavano le velleità di affrancarsi dalla moda italiana. Tante furono, per citare un solo esempio, le pressure su Maria dei Medici, ch'ella dovette, alla nascita del Delfino, vestirsi alla francese. Il costume nazionale regnò alla corte di Luigi XIII. Esteticamente era ben lungi dalla leggiadria e dalla snellezza del fiorentino. Pure sotto il Re Sole le fogge francesi raggiunsero l'apogeo. Quegli abiti gallonati, a vita stretta e falde ad imbuto, allungavano le figure, i profili, e, soprattutto, i nasi a becco della razza. Poscia si giunse al trionfo del grottesco. Luigi XIV era afflitto da un eczema ripugnante al cuoio capelluto e, per nasconderlo, adottò l'enorme parrucca, che costituì il ridicolo e il tormento del secolo XVII e di una parte del XVIII. La corte di Versailles essendo divenuta il modello delle eleganze, l'Europa intera usò la parrucca del Re Sole, esagerandone le proporzioni, amplificandola fino al monumentale, da Pietroburgo a Napoli. E noi possiamo imaginarci quale oppressione rappresentasse, specie nei climi caldi, e le congestioni e le malattie che ne furono la conseguenza. Tuttavia la moda di Francia si era affermata, e, salvo l'intervallo rivoluzionario, mantenne l'acquistata supremazia, anzi l'accrebbe sotto gli auspici dei due Napoleoni. Non era più Firenze che inviava la bambola a Parigi, bensì le dame veneziane, come vediamo in Goldoni, attendevano con impazienza l'arrivo della « piavola de Franza ».

E così anche noi Italiani finimmo per dimenticare di aver tenuto il primato nell'arte del vestire. La sola nostra scusa, come dicemmo, che, avendone contati tanti, non era facile ricordarli tutti.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE


« Dama napoletana »


« Nobildonna »


« [...] »

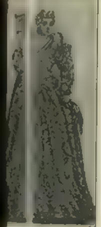
(Dagli *Habiti* di Vecellio) ([...])


« Contadina ».


« Donna maritata dell'antico tempo »


« Veneziana dell'antico tempo »

(Dagli *Habiti* di Vecellio)


« [...] un abito di gala »


« [...] fiorentina »


« [...] Contadina di Treviso »


« Contadina veneziana »


« Contadina dell'Isola d'Ischia »

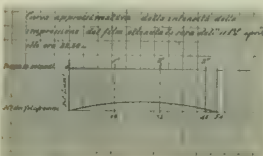

« Nobildonna veneziana »

(Dagli *Habiti* di Vecellio. Venezia, 1590)

IL FENOMENO DELLA "DONNA LUMINOSA„

La scorsa Quaresima, nella casa di ricovero di Pirano, vennero ripetutamente avvertiti per la prima volta fenomeni luminosi che, nella oscurità della notte, emanavano dal corpo di Anna Monaro, donna di 42 anni, d'aspetto normale, religiosissima, moglie del pescatore che salvò la vita al figlioletto dell'infelice Oscar Cosulich quando affogò nelle acque di Portorose: ebbe la Monaro, maritatasi a 16 anni, ben dodici figli e quattro aborti.

Invitato a collaborare nello studio dello strano fenomeno dai medici Sambo, Parenzan e Contento di Pirano ai quali si aggiunse anche il professor Sai neuropsichiatra di Trieste, mi recai sul posto munito di alcuni strumenti occorrenti in mancanza dei quali (taluni sono di non remota invenzione) forse non si è potuto nel passato descrivere e considerare con metodo rigoroso un fenomeno non nuovo ma raro, che interessa ora non solo la stampa quotidiana di tutti i paesi, ma anche i più autorevoli ambienti scientifici: come è noto lo stesso Consiglio Nazionale delle Ricerche inviò sul posto il professor Fabio Vitali, primario medico dell'Ospitale di Venezia, per accertarsi della verità dei fatti e per riferirne.

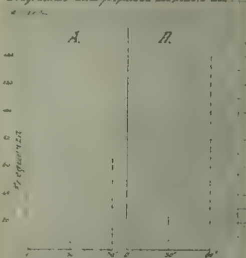


La Monaro soffre di asma, probabilmente di natura anafilattica, perché gli assalti la risparmiano se dorme fuori della sua casa. Nella buona stagione ottiene l'intento passando talvolta le notti in mare, col marito, alla pesca. Quando fa freddo, viene invece ospitata nelle ampie camere della casa di ricovero, ove dormono da sei a otto donne per stanza, sì che, vegliando per insonnia or l'una or l'altra, poté essere avvertito quel fenomeno luminoso sfuggito al marito e agli altri congiunti, usi a dormire i sonni profondi conciliati dalle fatiche quotidiane.

Oltre ai soliti apparecchi clinici, d'uso comune, portai con me:
1) un elettro-cardiografo portatile Boullitte a corda, per misurare le correnti elettriche del cuore;
2) una cellula foto-elettrica al Cesio in atmosfera di Argon a bassa pressione, collegata a una batteria anodica di 85 Volta e a un galvanometro ad ago, capace di rilevare correnti della intensità di un decimilionesimo di Ampère, per la registrazione di eventuali luminosità di una certa intensità, che colpiscono la cellula; 3) un elettroscopio a foglie, di Elster e Geitel con sensibilità di circa 20 Volta per divisione, allo scopo di constatare se nella donna o nell'ambiente vi fosse elettricità: questo strumento può anche, fino ad un certo punto, valutare ionizzazioni da radioattività; 4) un apparecchio radiografico portatile Philips che non fu potuto usare essendovi a Pirano corrente continua; 5) un emoradimetro per la determinazione del potere radiante del sangue; 6) lastre fotografiche Hilger-Schumann, spalmate di sostanza fluorescente, per verificare se si impressionassero collocate vicine al corpo della Monaro, non durante la manifestazione del fenomeno luminoso, 7) una macchina cinematografica, obbiettivo 1,9, montata con pellicola supersensitiva, e una macchina fotografica; 8) feci poi erigere attorno al letto della Monaro una gabbia di Faraday per escludere che il fenomeno fosse attribuito a cariche elettriche provenienti dall'esterno.

Presente anche il prof. Vitali, si è ripetuto il fenomeno la notte dell'undici aprile decorso e lo registrai cinematograficamente, prova indubbia del suo verificarsi e del suo andamento e della durata, che fu di tre secondi e sei decimi, mentre l'intensità luminosa, tenue da principio, va man mano aumentando, per poi digradare fino a scomparire.

Per concorde parere dei medici presenti, e fatti rigorosamente tutti i controlli del caso, vennero con certezza esclusi il trucco e la simulazione:



d'altra parte la prova più significativa che non ci fossimo trovati di fronte ad una mistificazione eseguita con l'unico mezzo possibile, cioè con una lampadina elettrica tascabile, venne data successivamente dal fatto che la cinematografia della luce rivela intensità diversa di impressione.

Sarebbe stato desiderabile osservare il fenomeno a corpo completamente libero di coltri e indumenti per vedere se, oltre che nel torace, la luce avesse anche altra sede, mentre noi, per le necessità del caso, dovemmo accontentarci di quel tanto che traluceva dal petto emergente fra le coltri, come suole avvenire nelle posizioni abituali e occasionali del sonno.

Ad ogni manifestazione luminosa, la Monaro emise suoni ed espressioni di lamento: nessuno prima dello scorso febbraio avvertì mai il fenomeno, che si verifica sempre nel periodo crepuscolare del sonno, mai nel sonno profondo, con caratteri e gradi vari di colore, di intensità, di durata, e pare specialmente nella Quaresima, quando la intensità delle preghiere coincide col prolungarsi dei digiuni, anche totali, non fu mai udito crepitio, mai avvertito odore o calore.

Riportiamo il grafico con la curva approssimativa della intensità della impressione del *film* ottenuto alle 22,30 dell'11 aprile. Dato che nella macchina adoperata passano sedici fotogrammi al secondo e poiché i fotogrammi ottenuti sono 54, è dimostrato che il fenomeno è durato tre minuti secondi e sei decimi di secondo; rivela inoltre il grafico che la curva di intensità sale al massimo dal sedicesimo al trentottesimo fotogramma.



Anna Monaro

Ma, soprattutto, ha grande importanza, in sé e per sé, il fatto della impressione cinematografica, perché dimostra che ci troviamo di fronte non come da taluni si sospettava, a entità ignorate e misteriose, ma di fronte a una luce vera e propria.

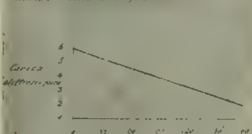
Altro grafico chiarisce come la frequenza del respiro, che nella Monaro è normalmente di 24 respirazioni al minuto, salga a 48 dopo la manifestazione luminosa: e come il polso, che normalmente aveva la frequenza di 70 pulsazioni al minuto primo, la raddoppia dopo l'avverarsi del fenomeno.

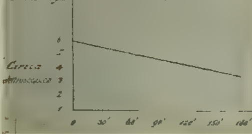
Il potere radiante del sangue, che, di solito, in media, è di 50, è ordinariamente elevatissimo nella Monaro, raggiungendo la considerevole cifra di 123,7, cifra che non si riscontra che nei basedoviani o in altri malati nei quali siano molto aumentate le combustioni interne.

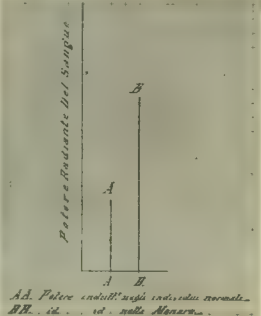
Quanto alla dispersione della carica elettroscopica è risultato che praticamente non v'è alcuna differenza fra quanto si verifica sotto la gabbia di Faraday, dove giace la donna in esame, e fuori della gabbia, lungi dalla donna, e anche in ambienti di Pirano lontani dall'ospizio.

Né la Monaro essendo isolata, è in grado di caricare l'elettroscopio. Oltre a ciò va notato che non si è verificata nessuna dispersione di carica elettroscopica durante la manifestazione del fenomeno.

L'elettrocardiogramma dimostra che non vi sono







benedizione è come sopraffatta dall'irruente manipolo dei tutori della legge.

Clark Gable e Jean Harlow hanno dato in questo film una prova indubbia del loro schietto temperamento. La Harlow che ne *Lo schiaffo* aveva già rivelato delle belle possibilità, dimostra in quest'ultimo film di possedere un vero talento drammatico. La sua singolare avvenenza e un modo disinvolto e asciutto di recitazione ne moltiplicano i pregi e le grazie.

Dopo di che s'ha da dire che il film è accuratissimo in ogni particolare, con un'ottima selezione dai maggiori ai minimi ruoli. E che possiede infine quello che non è una delle minori attrattive per lo spettatore: è americano al cento per cento, cioè, a suo modo, un documentario della società e del costume d'oltremare, e l'umanissima vicenda ne acquista quella realistica concretezza che è, dopo tutto, la sua vera luce poetica.

—

Da questo apparente paradosso potremmo trarre lo spunto per spiegare, e ce n'è tanto bisogno, che solo i film veramente nazionali, cioè pieni fin nelle ultime fibre dello spirito di una nazione, possono aspirare ad una diffusione internazionale. Ma il discorso ci porterebbe lontano. Limitiamoci a sottolineare l'incongruenza di un film come *La battaglia*, fatto in Francia, per glorificare, chissà perché, il puro eroismo del marinaio giapponese. È un'esaltazione di cui non si sentiva affatto il bisogno; e, in un momento come questo, quando il commercio giapponese minaccia tante industrie europee, quando l'imperialismo del Sol Levante si aggiudica senz'altro la... Cina, ci sembra fuor di posto, una specie di *gaffe*. Charles Boyer, egregio caratterista, ha fatto del suo meglio per diventare un giapponese, ma con un così bel naso caucasico era un po' difficile. Annabella v'è riuscita meglio, ed è diventata una giapponesina che laggiù, qualunque europeo ed anche molti samurai, pagherebbero a peso d'oro. Bravi sono stati l'uno, l'altra, Inkicinoff — l'unico autentico mongolo — e i compagni, ma Nicola Farkas, per inaugurare la sua carriera di regista, avrebbe fatto meglio a scegliere altro argomento.

Nemmeno la battaglia, il pezzo forte del film, resiste alla critica: se osservate bene essa manca d'orchestrazione, è vista e vissuta nella torretta di comando o nella torre d'artiglieria, ma per contrappunto ci voleva dell'altro: non bastano le fragorose salve e l'abbondante fumo per convincerci. Unica consolazione in questo film è, piace ripeterlo, la delicata, soave Annabella: era giunta al momento più bello della sua carriera e gli americani, naturalmente, se la son portata via.

—

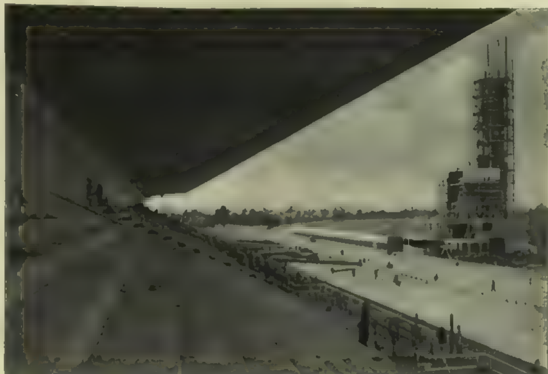
Auguriamoci che non tocchi una stessa sorte ad un'attrice inglese che per tanti aspetti le assomiglia: Madeleine Carroll, poco nota in Italia, mentre lo meriterebbe più di tante. Quando le donne inglesi sono belle, lo sono per davvero, e la Carrol è un genuino campione della preraffaelita venustà del gentil sesso anglosassone. E che brava attrice! Nelle vesti di crocerossina è un amore, e si spiega benissimo perché Conrad Veidt, ufficiale dello Stato Maggiore tedesco, al tempo dell'invasione del Belgio, ci perda la testa, e perché Herbert Marshall si faccia mandare tranquillamente alla fucilazione per salvarla. Se fossi al posto di un dirigente dell'« Intelligence Service », dopo *Ero una spia*, scritturerei immediatamente Madeleine per far carpire, il più soavemente possibile, qualche importante segreto militare. Ben più importante — credetemi — di quelli per i quali Madeleine rischia il palo d'esecuzione. Il film è ingenuo almeno quanto il *cliché* dell'ufficiale tedesco ricalcato sull'abusatissimo tipo del tempo della propaganda antigermanica. Tempi lontani

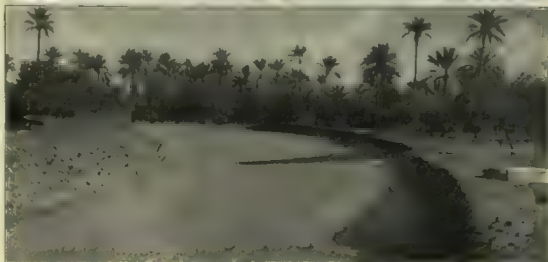
—

Non così lontani, però, come quelli ai quali ci riconduce l'ultima edizione de *Il padrone delle ferriere* che, volere o no, è una specie di « chanson de geste » della grassa borghesia francese quando combatte l'ultime scaramucce con la vinta nobiltà. Il film merita di essere veduto per rispetto e per amore di Gaby Morlay che ha dei momenti d'una intensità tale da farci scordare l'anacronismo ed il posticcio di certe situazioni.

È così ammirevole in certe scene che volentieri il critico depone ai suoi piedi il convenzionale ma squisito complimento che un personaggio le rivolge: « Mio fratello mi ha insegnato ad ammirarvi, adesso che vi conosco non posso che amarvi ».

ETTORE M. MARGADONNA





LA « CORSA DEI MILIONI » A TRIPOLI. (Foto Pisacchi)

La nuova tribuna in cemento armato lunga quattrocento metri e capace di ventimila persone, e una curva del circuito su cui si disputa il Gran Premio



I VENTICINQUE ANNI DI UNA CITTÀ DI PALESTINA.

Tel Aviv — che ha inaugurato il 26 aprile la sua IV Fiera internazionale, alla quale l'Italia partecipa con un proprio padiglione — festeggia in questi giorni il 25° anniversario della sua fondazione. La città, centro della nuova colonizzazione ebraica in Palestina, conta circa 80.000 abitanti. La nostra lingua vi è insegnata in quattro scuole secondarie. (Foto American Colony)

TEATRI

IN MARGINE ALLA CRISI — BARRIE, MENO POPOLARE DI DE SICA — CHI SI RIVEDE' DE MUSSET

Quel po' d'impulso che alla vita spettacolare hanno dato, da un mese in qua, la Fiera ed altre occasioni fortunate, non ha da illuderci troppo. A questi sussulti d'energia primaverile, è purtroppo da prevedere — ché i segni sono manifesti — una ben rilassata continuazione: e basterà, per convincersene, dare un'occhiata alla lista delle novità, ché più magra tavola da seminaristi non fu mai apparecchiata sulla terra; oppure agli elenchi delle nuove o rifatte formazioni di compagnie, pur sempre soggiacenti a quell'eterna legge di scontentezza e d'incompatibilità che sta sul nostro mondo comico come una dannazione. Compagini ch'erano parse adamantine, indissolubili, si sciolgono al sol di maggio come le nevi delle pendici. Compagnie che avevan puntato sopra un ambo o un terno di celebrità con la sicurezza del professor Piumatti, già annunciano o preannunciano la disdetta. Né i terni e le quaderne in cui oggi si confida, avranno domani miglior sorte di quelli in cui s'è confidato sino a ieri. Il pronostico è duro; ma come evitarlo; e come tacerlo? Noi non siamo di quei medici, che pensano di curare il mondo con l'ipotesi che tutte le malattie sono immaginarie; e neppure approviamo, nel campo delle infermità spirituali, il metodo del dottor Coué, secondo il quale basta pensare d'essere sani per restarlo, o magari per diventarlo. No: in sede di clinica teatrale, è serio, è onesto, è doveroso, è obbligatorio dichiarare che la crisi c'è, che la crisi séguita; e che non basterà a risolverla l'avvenimento di una novità di Berr o di Bourdet, la notizia che Elsa Merlini andrà con Cimara piuttosto che con De Sica, l'annunzio che Dora Menichelli ritornerà alle scene dopo nove anni di lontananza.

Verificato che il male continua, ripensiamo alle purghe; se non pure ai salassi, o addirittura alle operazioni. Il problema ha due aspetti: l'uno ideale, materiale l'altro; entrambi complessi e difficili oltre ogni dire. Circa i rimedi ideali, i nostri lettori sanno che l'opinione nostra — insospetta d'opportunità, in quanto non ne avemmo mai una diversa — è esattamente quella del Capo della nazione: né, per oggi, occorrerà riparlarne. Quanto alle sanatorie d'ordine positivo, lasciamo che gli esperti si decidano circa quei loro vecchi computi in fatto di noli, di affitti, di decime, e via dicendo. Questo è affar loro; e noi giudicheremo, se mai, a conti fatti e con le cifre in tavola. Oggi, piuttosto, ci tenta qualche altro problema marginale: lo stato dei teatri, per esempio. Che in qualche città d'Italia è preoccupante, quanto quello dei repertori, dei noleggi, delle percentuali e delle compagnie. Vogliamo, sempre a mo' d'esempio, rischiare un'indagine nell'avventuroso, misteriosissimo destino dei teatri milanesi?

~

Qui, francamente, io rischio di perdere il mio latino.

Quali indovinelli, questi teatri nostri ora chiusi ora aperti, ora esaltati ora avviliti; ora accoglienti i sommi spiriti della prosa e del canto, ora offerti allo stallatico del circo equestre!

Per ciascuno di essi, c'è un *rebus* da risolvere. Mi ci sono provato, qualche volta. Ma non essendo associato a «La Sfinge»; né l'enimmistica avendomi alterato mai, dopo le cattive prove di Calaf e di Edipo, debbo girare ai lettori la proposta di soluzione. Ché per mio conto, ripeto, ci perdo la sinderesi.

Chi mi sa dire perché il Carcano, famoso da due secoli come il più acustico fra i teatri d'Italia, sia stato adibito a proiezioni di *films*, sin da quando i *films* erano silenziosi?

Chi mi dirà, ancora, perché teatri ch'ebbero rendite milionarie dal loro uso popolaresco, quali il Fossati o la Commenda, non accolgono più che proiezioni e piccole *troupes* funambole; mentre le compagnie popolari si vedono costrette ad allogarsi due chilometri fuori porta, in teatri simili alla tenda del beduino, o al *ranch* del domatore di puledri?

Per quale incognita ragione il Diana appare, un anno, adattatissimo a spettacoli estivi, per non parer più tale l'anno seguente, e restare sigillato su un manifesto di Ridolini?

Per quale ermetico motivo un teatro nato, come l'Excelsior, come *music-hall*, ospita l'anno di poi la *Figlia di Iorio*, per convitare di lì a poco la nana silofonista e il duo comico Caligaris?

Per quale inesplorabile sorte il teatro Eden può vantare, a distanza di non molte lune, la prima d'un dramma di Pirandello, e la cinquantesima riapparizione d'Anna Fougez?

Non parliamo dell'ultravolubile destino del Lirico, o del Dal Verme, sacri ormai da molt'anni al giro tondo di Tom Mix con d'Annunzio, di Shakespeare coi fratelli Schwarz, delle nove Muse con Bagonghi.

Né del Filodrammatici: il quale dall'insegna, dalla tradizione, dalla struttura, parrebbe designato ad accogliere tutti quei saggi d'arte sperimentale o eccezionale che ogni tanto affiorano anche a Milano; mentre poi questi sboccano altrove, restando l'aula loro adatta incatenata, o aperta a quelle compagnie vernacole che spillerebbero tanto meglio il loro vinello di casa nel cantinone dell'Olympia, o nello spaccio allegrotto del Puccini.

Strano a dirsi, l'Olympia, che nacque quarant'anni or sono pista da velocipedi, è di tutti i teatri cittadini di prosa il solo che mantenga una certa unità e dignità di condizione. Questa plebea s'è fatta nobile, a modo suo; mentre un aristocratico di gran razza, come il teatro Manzoni, va perdendo a poco a poco sin gli sbrendoli del suo blasone: oggi ospitando dei ballerini, domani dei sonatori di *jazz*, posdomani i comici sdentati e le goffotte silfidi di una compagnia d'operette come quella che vi recitò, onta indelebile, *La Dubarry*.

Povero Manzoni! Non si farà dunque nulla per ridargli il suo decoro? C'è, adesso, una Commissione nuova. All'opera, e presto: se no la *haute* milanese sarà costretta a darsi convegno — tutto è possibile, ormai — al Teatro Principe; oppure a quel Teatro Gerolamo che, unico oltre la Scala, ha mantenuto sempre fede al suo scopo e rispetto al suo destino.

~

Ma la nuova Commissione del nostro maggiore teatro, — quel teatro che, un giorno, riempiva Giorgio Porto Riche di meraviglia — non avrà da sorvegliare soltanto la qualità dei manifesti.

C'è tanto e poi tanto in quelle sale, in quegli anditi, in quelle scene e retroscene, in quei palchi che vogliamo riveder gremiti e rifioriti, da rifare, da aggiustare, da ripulire, da aggiornare con tatto, da riordinare con metodo, da far limpido e altero come fu un tempo: allora che al Manzoni non s'andava, uomini, senza l'abito nero; donne, senza il mantello di gala o il cappello della Citterio; fanciulli, senza la coscienza sbigottita e un po' commossa, d'essere condotti — ed era un premio! — in uno dei più illustri teatri del Regno.

A parte la polvere e i guasti, ci sono in quelle aule troppi stucchi imbruttiti, troppi specchi inopportuni, troppi tappeti logori, troppe imposte sbadiglianti. Bisogna molto rinnovare; e molto nobilitare: dalle caramelle del *bar* ai fregi del frontone.

Allora, quando il Manzoni tornerà ad essere il Manzoni, le dame e i gentiluomini che già ne furono l'ornamento, torneranno a vestirsi e ad atteggiarsi come vuole ogni luogo che abbia aspetto di sala all'europea, anziché di *saloon* all'americana; e da quel loro sorvegliato, ritemprato contegno, non potrà che avere giovamento la serietà, la dignità, e insomma l'esistenza stessa dell'arte.

Allora, tra l'altro, ci si deciderà per amore del teatro a cenare un po' meno tardi. Non ci avete pensato mai? Una delle cause, tra le pessime, della crisi, è proprio questo cenare alle otto. Alle nove, col boccone in gola, al teatro ci si rinuncia; oppure non si cercano più che spettacoli digestivi: quegli spettacoli, appunto, che rovinano l'attività dello spirito favorendo la pace dello stomaco.

Allora, sissignori, rivedremo nei palchi le scollature e le marsine. E le rivedremo ad ogni «prima». Anche italiana. Non soltanto, dunque, di Cécile Sorel o dei Fratelli Schwarz. Perché l'arte è anche un rito: e allora pure l'abito fa parte del cerimoniale. Perché l'abito non fa il monaco, ma fa lo spettatore. E poiché ogni spettatore è un po' giudice, accade che dall'addobbo risenta un tal poco l'autorità della toga: per cui il colletto duro l'obbligherà a pensieri sostenuti; la fodera di seta, per lo stesso traslato mimetico, a pensieri riguardosi. In verità io spero molto, circa il migliorabile comportamento delle platee, dal migliorato vestiario. Il costume di stoffa influisce sul costume morale: ma ciò non sempre è mai tanto vero come nell'ambito teatrale, dove, veramente, vale la legge carlyliana della società fondata sul panno. Vengano le scollature. Vengano le marsine. Verranno giudizî aperti, oppure abbottonati: ma in ogni caso attagliatissimi, e di stimabile pregio. Venga, nei luoghi eletti dove l'idea è pronunciata ad alta voce, l'abito imponente agli altri ed a se stesso. È, pure quella, una disciplina da restaurare nell'èra delle discipline. Sarà beneficio grande, per tutti: e non tale che soltanto i sarti abbiano da prenderne le misure, e da farne loro prò.

~

Il rapporto tra giudizio equanime e abito *chic* deve soffrire, tuttavia, di qualche eccezione: posto che nessun pubblico avrebbe potuto apparire più elegante, oltre che più fitto, di quello convenuto all'Odeon, per serata di Vittorio De Sica, a riascoltare dopo dodici anni l'*Incomparabile Crichton* di Barrie; e posto che nessuna villania avrebbe potuto risultare peggiore di quella usata, tra urla e fischi e risatacce, a commedia sì fine ed ingegnosa, e, al postutto, già riconosciuta tale per consenso universale. Incomprensibile; e, diciam pure, disonorevole ferocia! Bisognerà rassegnarsi all'idea che di questo Barrie, così delicato in sua chiara semplicità, gli Italiani non vogliono sapere? Il *Peter Pan* non fu recitato da noi che alla chetichella, e in teatrini di lusso tipo «Sala Azzurra». La *Via Bel garbo* non piacque in commedia — e se ne diè colpa alla lagnosa interprete nostrana — ma non fece impazzire neanche in *film*, dove pure Marion Davies era grande. Ed ecco che all'*Incomparabile Crichton* non si lanciano mele e carote, solo perché di mele e carote non si può pensare a fornir le tasche dello *smoking* o del *frac*, proprio la sera in cui lo s'indossa in onore dell'incomparabile De Sica. La grande irritazione, per il pubblico, fu quella sera di dover sopportare un autore che disprezza in grazia d'un attore che adora. E così, innocentissimo De Sica, portò la pena, subendosi lui i fischi che il defunto Barrie ormai non sente più — se però è vero che i ragli non salgano in cielo, e così pure i loro equivalenti. Per me, che voglio un gran bene a De Sica, ma ne voglio altrettanto all'autore di *Peter Pan*, non potrei dire che nell'interpretazione del *Crichton* fosse riuscito inappuntabile. Mancò un po' a tutti gli attori di Tofano, per solito eccellenti, la tempera dovuta; forse, io dico, qualche prova — e un po' di convinzione — in più. Si rifecero però tutti in altre buone commedie; e, nella mattinata di giovedì, in un capolavoro: *Bonaventura*. Personaggio, torno a dirvi, d'importanza storica: e che i Callot dell'avvenire dovranno includere nel coro glorioso delle Maschere italiane.

~

Con *Tutti uniti canteremo* e *La chiavetta*, due farse d'un calibro alquanto inferiore al normale, il repertorio dei De Filippo ha offerto ai tre fratelli ormai famosi l'occasione d'altri due tipi eccellenti; però il grande successo della settimana è stato per Zacconi, al Puccini, nel *Lorenzaccio* di De Musset. Molti applausi, il giorno dopo, sono andati anche al *Giramondo* di Cantini: ma, pare impossibile, a De Musset ne sono toccati di più. Che sia finalmente per scoccare, dopo cent'anni, l'ora della fortuna scenica per l'autore delle *Notti*? Sainte-Beuve, allora, l'aveva prevista imminente; Lemaître ebbe a dire, più tardi, che non sarebbe venuta mai. Certo, anche tra i Francesi, Musset commediografo ha poca fortuna. Perché, né da noi né da loro, si rappresentano più i suoi *Proverbi?* Da noi, Valentino Piccoli ne ha tradotti alcuni alla perfezione. Perché non si recitano? Perché non si ritentano? Sono in giro da secoli, e sono accreditati, tanti proverbi idioti. Perché ignorare quei pochi, che ebbero la cresima del genio e della poesia?

MARCO RAMPERTI

SPORT

Juventus [illegible] squadra piemontese. Quattro campionati nazionali [illegible] sono stati vinti uno dopo [illegible] con un medesimo [illegible] con una stessa direzione [illegible] grande [illegible] Monti, Calligaris, Borel II, Bertolini, [illegible] Varglien II, Valinasso, Ferrari [illegible] ottime [illegible] Combi e Cesarini e Varglien I [illegible] della società [illegible] competizioni di seguito [illegible] una illuminata guida morale non [illegible] piata [illegible] insegnamenti tecnici [illegible] la lunga [illegible] calcistica nazionale [illegible] tardivo ma deciso [illegible] capitano della [illegible] la grande [illegible] ha salutato [illegible] la parte della squadra [illegible] Perchè [illegible] una volta si [illegible] compagini più forte e più meritevole del titolo di [illegible] (Bruni)

Sulla spiaggia inglese di Torquay si possono avere visioni precocemente estive come questa che ci sembra fra le attrazioni turistiche inglesi, ben più seducente del mostro di Loch Ness. *(Associated Press)*

Ecco, qui a destra, un gruppo di partecipanti premiati al campionato militare del cavallo d'arme. Al centro del gruppo, il tenente Pirzio-Biroli vincitore del campionato. *(Bruni)*

A Asmara durante la settimana sportiva si sono svolte importanti gare ippiche. Si ammiri [illegible] sopra [illegible] signorina [illegible] Astuti, figlia del Governatore dell'Eritrea, mentre rientra [illegible] dopo la vittoria [illegible] Premio della Federazione Fascista. (Luce [illegible])

La Coppa d'Inghilterra, il più grande trofeo inglese di calcio, è stata conquistata dal *Manchester City* contro il *Portsmouth* per 2 a 1. Ecco il Re che dopo aver presenziato la partita — allo Stadio di Wembley gremito di centomila persone — consegna a Sam Cowan capitano del *Manchester* l'ambito premio. *(Keystone)*

Guardate [illegible] galla [illegible] quel cavallo [illegible] Frank Schoeder. La sua [illegible] spettatori presenti allo Stadio di Burbank in California. *(Associated Press)*

Non pensate al Prode Anselmo. Si tratta di un allievo dell'Istituto Centrale di ginnastica di Stoccolma che ricorrendo l'anniversario della istituzione fondata da Per Ling nel 1814, ha voluto presentarsi sulla pedana in un costume sportivo di quell'epoca. *(B F A)*

Sui campi di tennis, a Landudno, si è iniziata la stagione di gioco, con grande delizia, come si vede qui sopra, dei giovani figli d'Albione. *(Keystone)*

Due macchine italiane, due Maserati, pilotate da Whitney Straight e da Briand Lewis, hanno occupato i primi due posti nella maggiore competizione automobilistica della Gran Bretagna. Ecco i concorrenti riuniti per la partenza all'autodromo di Broocklands. *(Associated Press)*

STORIA DI UNA NOTTE

NOVELLA DI RAFFAELE CARRIERI

Quella notte ero rimasto fuori giro; la squadra degli scaricatori del macello centrale era al completo. La mano d'opera non mancava. Il freddo aveva cacciato sotto le pensiline delle *Halles* una truppa di nuovi braccianti, la maggior parte formata da molossi negri ammansiti dalla fame. Ognuno di loro valeva tre bianchi e lavoravano a cottimo come gli spaccapietre. Ecco perché monsieur Abel, il capo scaricatore delle *Halles*, aveva preferito alle mie spalle quelle massicce di un senegalese.

— Il mestiere è duro e le tue costole non resistono.

Aveva ragione lui. Ad ogni quarto di bue sentivo scricchiolarmi le ossa sino agli stinchi. Il sangue raggrumato sul selciato in lunghe strisce diagonali esalava un vapore dolciastro e gommoso che mi dava ogni notte il capogiro. Ma bisognava resistere: la fame era peggiore. E io ne covavo una profonda, di mesi; d'anni.

Monsieur Abel, fermo negli stivali color ruggine, mi guardava senza interesse con quella particolare fissità che hanno gli animali da tiro quando riposano.

— Eh, eh, il sangue ti dà alla testa non è vero piccioncino? Non sei nato per il mestiere tu: hai la pelle da signorina...

Aspirò una boccata di fumo più grande delle altre, sputò a terra e girò lo sguardo dall'altra parte per controllare il lavoro di scarico. Dal largo grembiale di cuoio pendevano un coltellaccio e un piccolo scudiscio col pomo di argento su cui monsieur Abel vi aveva fatto incidere le proprie iniziali. Intorno, la ressa si andava intensificando. Gli scaricatori si arrampicavano e frugavano da un carretto all'altro con lenti movimenti di sonnambuli. L'uomo non era più che una morsa, una pala, un trapano, una gru, secondo la sua mansione prestabilita. Nessuno dei ventimila scaricatori sentiva il freddo. I nervi non percepivano che un solo movimento. Sotto le tettoie dei magazzini generali i macellai avevano un gran da fare. Lavoravano di sega e di coltello: migliaia di vitelli infilzati a trenta per fila nei vagoni fermi attendevano di essere trasformati in bistecche. Ne erano pieni gli ascensori, le basculle e le piattaforme girevoli. Nell'immensa carneficina il solo ad essere soddisfatto era lui, monsieur Abel. Controllava lo scarico con un grugnito di bestia vorace e non perdeva un solo movimento dei suoi schiavi. Eppure invidiavo quella gente forte abbrutita dalla fatica, i negri dal passo veloce sepolti come catapulte sotto le montagne di carne morta. All'alba avrebbero avuto di che sfamarsi: e un bicchiere di grappa, e un sigaro, e un giaciglio; mentre io crepavo di fame nel ventre stesso di Parigi.

— Oh, sei ancora qui, al caldo! E io che ti credevo già da un pezzo in paradiso, fra i cherubini...

Rise, tolse dalla caldaia un tizzone e accese un altro sigaro. Poi, asciugandosi con la manica il sudore si sedette sopra un banco; mi guardava dall'alto come un insetto.

Che cosa non feci per convincere monsieur Abel affinché mi desse un po' di lavoro? Strinsi nelle mie le sue grosse mani di divoratore di uomini, lo supplicai, mi umiliai.

— Non belare agnellino, e ringraziami se ti permetto di riscaldarti ancora vicino al mio braciere.

L'avrei ucciso; ma mi sentivo troppo debole, e quel fuoco mi ristorava un poco. Per qualche minuto rimanemmo l'uno di fronte all'altro senza parlare, simili a due piante. Monsieur Abel rappresentava il diritto di proprietà, Parigi, la Francia intera. Aveva delle calze di lana, un paio di stivali solidi che lo difendevano dall'umido, grembiale e pantaloni di cuoio e un sigaro, un grosso sigaro americano che si consumava a poco a poco, senza fretta, felice.



— Ecco, finalmente è arrivata (Disegno di Bazzi)

— Ecco, finalmente è arrivata.

I suoi occhi guardavano altrove, al di là della mia fronte. Mi voltai e scorsi proprio dietro le spalle una giovane donna con due pentolini e una bottiglia di vino. Doveva essere la figlia di monsieur Abel, ma a dire il vero, non gli somigliava affatto. Sotto le falde del cappello a feltro, scolorito da molte stagioni, gli occhi apparivano timidi e la bocca si allungava nell'ombra con lievità.

Il capo scaricatore non si scompose; tolse i coperchi dai pentolini e vi annusò dentro.

— Stufatino, sempre stufatino, ogni giorno stufatino come al secondo battaglione di zuavi.

Il suo rimprovero era soltanto affettuoso. Alzò la bottiglia nella luce e la guardò in trasparenza, abbastanza compiaciuto. Poi, come per complimentarsi accarezzò le guance della ragazza e aggiunse: — Siediti, e tienimi compagnia.

La ragazza celiò un poco, arrossendo; poi si sedette. A fianco a monsieur Abel sembrava una povera cosa scialba e spaurita. Ammiccò dalla mia parte: la mia presenza l'imbarazzava. Arrossì ancora, tirò sulle ciglia il cappello come per nascondermi gli occhi che nella luce erano celesti.

Perché rimasi tra loro? Neanche adesso riesco a spiegarmelo. Forse il freddo; forse lo spettacolo insolito di quella creatura dolce in mezzo a tutto quell'inferno di grida e di sangue; forse lo stesso avvilimento della stanchezza: insomma, rimasi.

Ecco, ora la distinguevo meglio. Le sue mani sciupate dalla macchina da cucire conservavano ancora la grazia e la trasparenza dell'infanzia. Erano invecchiate precocemente, prima del volto. Indossava una mezza cappottina frusta, di pelliccia, che l'avvolgeva sino al collo. No, non era la figlia di monsieur Abel. Lo si capiva da certe ritrosie, da certe movenze goffe di lui. Monsieur Abel era il suo padrone, come era il padrone delle nostre schiene pagate a cottimo. Sentivo salirmi dal profondo un oscuro istinto di vendetta. Ecco: bisognava togliere a monsieur Abel la sua donna; castigarlo in ciò che aveva di più caro. Monsieur Abel doveva essere geloso. Stringeva la donna senza ritegno come faceva col suo scudiscio.

— Perché non bevi? Già, ti ci vuole il bicchiere. Sei una persona di riguardo, tu. Tutte uguali le donne...

La bottiglia fu esaurita in quattro sorsi. Monsieur Abel mangiava e beveva in fretta: non aveva tempo da perdere. La truppa, al di là delle pensiline attendeva.

— Quei cani maledetti hanno bisogno dell'occhio del padrone, altrimenti non fanno niente.

Si alzò, fece roteare lo scudiscio nelle mani e baciò la donna sulla bocca, due volte.

— L'umido non fa per te: ritorna a casa. Anzi, aspetta che ti faccio accompagnare: a quest'ora, con tutti questi malviventi che circolano, non mi fido...

Guardò dalla mia parte come se avesse ritrovato d'improvviso un oggetto smarrito. Stette un momento sopra pensiero, squadrandomi con la coda dell'occhio. Infine si decise. Contava troppo sui suoi pugni il capo scaricatore delle *Halles*.

— Se vuoi buscarti un franco, muoviti. La mia signora abita a quattro passi. Tieni il vasellame e la bottiglia; il franco te lo darò al ritorno.

L'avrei ucciso una seconda volta. Le mani mi tremavano; monsieur Abel vi depose in ognuna un pentolino.

— Mi raccomando la bottiglia: chi rompe paga...

Seguivo la donna come un cane a qualche passo di distanza, attraverso le piramidi d'insalata e la folla cupa delle *Halles*. Davanti a me le schiene dei senegalesi si spezzavano in due sotto il pesante carico. Ansimavano, si rincorrevano per far presto, agitandosi come dannati. Qualcuno veniva meno, s'inginocchiava simile a una cariatide senza più rialzarsi. Ma ce n'era sempre uno pronto, di ricambio: nero o bianco, faceva lo stesso. La donna camminava incerta, a piccoli passi, e ogni tanto si voltava indietro per vedere la mia ombra.

Oh, di che temere? Il cane non era forse fedele? Il padrone aveva detto: «La mia signora



LA X FESTA DELLE CAMELIE A LOCARNO

Da dieci anni, sull'aprirsi della primavera, la popolazione di Locarno si raduna nella Piazza Grande per assistere alla rappresentazione scenica e musicale più schietta degli usi e costumi paesani.

Una breve e chiara vicenda lega insieme i quadri. A piè dei monti e in riva al lago, in un'aria tiepida e profumata, in una luce limpida e morbida, si levano canti, s'intrecciano danze, si formano cortei, e tra cantori e attori e danzatori d'occasione è una lieta gara nell'esprimere con spontaneità ed efficacia i sentimenti e le passioni comuni. I forestieri accorrono in folla, da ogni parte della Svizzera, e d'oltre le frontiere, per godersi lo spettacolo caratteristico, e se ne meravigliano: l'anima italiana si palesa armoniosa nei gesti, nelle parole, negli accenti delle quattrocento persone che partecipano, come esecutori, alla rappresentazione.

Anche quest'anno il maestro Carlo Gatti ha avuto l'incarico di comporre la musica della Festa (altri due lavori dell'istesso genere egli ha dato alle Feste passate di Locarno). *Bella terra del Ticino* è il titolo del suo nuovo lavoro, per il quale Luigi Orsini ha dettato versi scorrevoli e delicati.

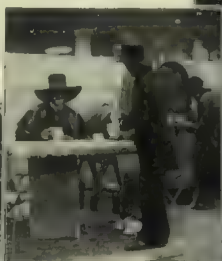
La musica del Gatti è fatta degli elementi più semplici, eppure essenziali: ricerca il valore delle movenze melodiche secondo i modi tradizionali italiani che s'imprimono nella mente e toccano il cuore, predilige i ritmi bene misurati e cadenzat.; cura la pastosità del suono nelle sue più gustose varietà; si delinea, infine, compiutamente in pezzi corali e istrumentali di largo e saldo colorito.

La folla degli spettatori ha dimostrato di gradire a pieno questa forma di rappresentazione scenica e musicale cantata danzata, mimata: ideata ed elaborata espressamente per essere svolta dalle masse per le masse, ed ha applaudito calorosamente il Gatti e i suoi collaboratori principali, il concertatore e direttore Epifanio Saputo, l'istruttore del coro, Abele Gherardini, il regista Arturo Andreoli e il coreografo Vincenzo Dell'Agostino.

Allo spettacolo è seguito lo sfilamento dei carri fioriti. Lo sfarzo e la distinzione hanno preso dovuto anche quest'anno alla eletta manifestazione artistica e floreale primaverile di Locarno. A. C.

A sinistra:
Il carro « Mickey Mouse »

A destra:
Il carro « Al [illegible] passatemp »



Al « grotto »



A sinistra:
Orchestra rustica

([illegible])

abita a quattro passi. Tieni il vasellame e la bottiglia. Chi rompe paga... ».

Il padrone era sicuro. Sì, l'avrei seguita sino a casa. E l'avrei baciata anche, due volte, sulla bocca, come lui. Il diritto di proprietà ha le sue oscillazioni. E i pugni non bastano, anche quando sono forti: anche quando si ha fame e non si dorme da tre giorni. Ma andando avanti in quella bolgia, la nebbia, il fumo, l'odore delle cipolle abbrustolite, il ridicolo di trovarmi in piena Parigi con due pentolini e una bottiglia vuota nelle mani, avevano finito col togliermi qualsiasi proposito di vendetta.

Finalmente, respiravo! Ritornavo ad essere una creatura umana. Ero fuori dalle *Halles*, fuori dal mondo, in una zona opaca di silenzio. Lontano, rue de Rivoli sembrava un vascello sommerso a lumi accesi, con la prora rivolta al cielo.

La donna non si voltava più indietro: mi sentiva vicino, nello stesso cerchio d'ombra. Camminava in fretta tenendosi le mani. Eravamo soli: soli coi lampioni che brillavano in pause uguali, su una linea infinita. La cappottina di pelliccia mi sfiorava il gomito ed ecco che la donna rallentava e mi guardava. Infine si decise, parlò.

— Dovete essere stanco...

No, potévo proseguire. Mentivo, non era vero. Mi sarei messo a piangere come un bambino abbandonato in un paese non suo, in una strada deserta.

— Io mi chiamo Ester...

Era diventata rossa. I suoi occhi avevano un tono cupo, di viola.

Ecco, era bastata una parola, un nome. La tristezza ha di questi miracoli: si sente come l'amore. Le creature ignote, lontane, vi si ritrovano, e si riconoscono. E la strada non sembra più deserta, e il buio è un compagno bendato che avanza in punta di piedi.

Eravamo giunti davanti a una casa bassa, a due piani; una di quelle tetre case parigine che sembrano uscire ogni giorno da un incendio.

— Se volete potete salire: sono tanto sola...

Le scale erano spente e strette: vi salimmo a tentoni. La bottiglia mi cadde dalle mani e i pentolini ruzzolarono giù, uno dietro l'altro con un rumore di stoviglie rotte, mentre la bocca di Ester, al buio, cercava la mia.

~

La notte dopo andai alle *Halles* per rivedere l'ultima volta Ester. Arrivò tardi, e invece del solito stufatino servì al capo scaricatore una zuppa di gamberi.

— Finalmente, ti sei decisa; ecco ciò che si dice una mogliettina servizievole. Gamberi, gamberetti...

Spense il sigaro, se la fece sedere accanto e la baciò forte.

— Gamberi, gamberetti...

A mezzanotte seguii di nascosto Ester fuori le *Halles*, lungo la strada deserta. A pochi passi un altro straccione le stava dietro con due pentolini e una bottiglia vuota.

Soltanto più tardi, quando furono arrivati sotto la casa di monsieur Abel sentii la voce di Ester che diceva: — Se volete potete salire: sono tanto sola...

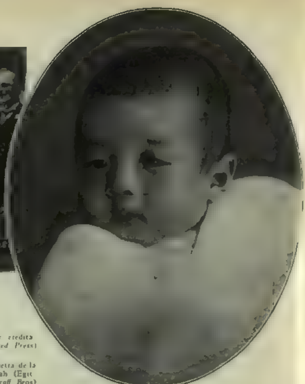
RAFFAELE CARRIERI

UOMINI E COSE DEL GIORNO



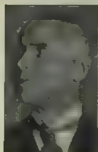


Il Cancelliere Dollfuss alla grande adunata rurale di Linz ove è stata annunziata la nuova Costituzione che fa dell'Austria uno Stato federale su basi corporative. (*Press Photos*)



A destra: Il piccolo principe ereditario del Giappone. (*Associated Press*)

A sinistra: S. E. Piero Parini assiste alla posa della prima pietra della scuola italiana « 28 ottobre » che sarà inaugurata a Choubrah (Egitto) nel prossimo anniversario della Marcia su Roma. (*Matossoff Bros*)



Il dottor Frick, succeduto a Goering nella presidenza del Consiglio di Prussia. (*B F A*)



La banda fascista di Chieti che a Berlino continua a riscuotere consensi entusiastici. (*Associated Press*)



A sinistra: Il deputato radicale Ricardo Samper che ha formato il nuovo Gabinetto spagnolo. (*Keystone*)

La sfilata dei Balilla milanesi davanti a S. E. il Prefetto e alle altre autorità. (*Argo*)



Acquistando il francobollo antitubercolare gli italiani parteciperanno a una delle opere più salutari del Regime e potranno concorrere a ricchi premi.



A destra: Parigi. Il monumento a Montaigne inaugurato in questi giorni nel giardino della Sorbona. (*Keystone*)



Nei dintorni di Sciangai è stato scoperto quest'uomo con corna forti come quelle di un bue. Da diversi anni viveva nascosto in una capanna per sfuggire ai suoi vicini che volevano ucciderlo ritenendolo un essere diabolico. (*Fresco*)



Il sessantottenne professore Voronof ha sposato a Bucarest una signorina israelita di ventun anno. (*Foto Associated Press*)



La magia del trucco: come l'attrice Muriel Evans apparirà in un film che riassume la vita di una donna dai diciotto agli ottant'anni. (*Keystone*)

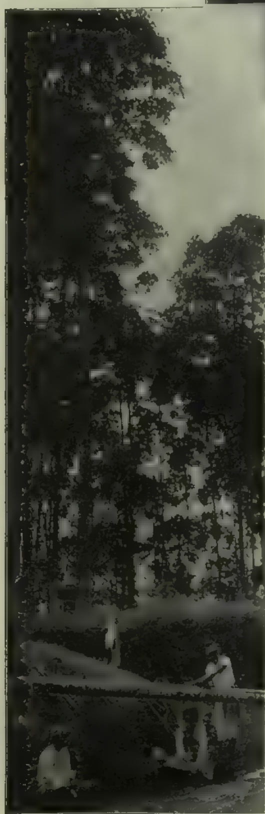
IL CHININO NEMICO DELLA FEBBRE



Giava. - Alberi di china di sessanti anni

Le fotografie che pubblichiamo sono la documentazione della coltivazione del chinino. Le prime menzioni riguardanti la china — secondo le recenti ricerche storiche dello scienziato olandese Van Sorleren Brand — si trovano nei documenti del medico Giuseppe Villerobel, affermanti che la scorza celebre fu importata in Spagna nel 1632. Ma la sua notorietà come febbrifugo non fu stabilita che in seguito alla guarigione della Contessa del Cinchon, moglie del vicerè del Perù, che ne divenne ardente propagandista.

Verso la stessa epoca i gesuiti contribuirono a popolarizzare tale droga e un aiuto farmacista di Cambridge, certo Tabor, ebbe la ingegnosa idea di preparare, dopo apposita macerazione, un vino medicinale. Tale rimedio lanciato da un'abile pubblicità che non ne svelava la composizione, ebbe un successo grandissimo. Sei anni più tardi il suo scopritore fu nominato medico del Re Carlo II d'Inghilterra e qualche tempo dopo, avendo la fama delle sue cure meravigliose passata la Manica, il furbo farmacista di Cambridge, partì alla volta di Versailles, ove si guadagnò una pensione annua ragguardevole, dei titoli di nobiltà e l'appellativo di « uomo divino ».



La raccolta della corteccia

La china ormai era lanciata e lo sfruttamento degli alberi di china o « cincona » (della famiglia delle rubiacee) proseguiva in modo sfrenato nelle foreste peruviane. Il pericolo della distruzione totale apparve ancora più grave in seguito alla scoperta del loro principio attivo, la « chinina » fatta dai farmacisti Pelletier e Caventon nel 1820, e dalla dimostrazione chimica che rivelava come il grado di chinina contenuta nelle scorze della « cincona » peruviana diminuisse continuamente. È al botanico francese Ved del che spetta il merito di aver preconizzato per il primo la coltura della china in altre regioni tropicali, al fine di impedire la sparizione degli alberi preziosi. Qualche anno dopo si riuscì a dimostrare che una varietà di china, chiamata « ledgeriana » dal nome del suo scopritore Ledger, contiene una quantità di chinina superiore a quella di ogni altra varietà; e infatti nelle estesissime piantagioni di Giava e delle Indie Neerlandesi si pratica quasi esclusivamente la coltivazione per semina della china ledgeriana o della china succirubra, che si coltiva a foraggio, ottenendone degli splendidi e robustissimi prodotti che nei climi più favorevoli riescono a raggiungere i trenta metri di altezza, in periodi di tempo variabili fra i sei e gli otto anni. A sviluppo completo la pianta viene abbattuta e scortecciata. Incidendo i tronchi longitudinalmente e traversalmente si staccano i frammenti della corteccia lunghi circa un metro. Seccati al sole, o artificialmente, vengono imballati in pelli di bufalo e venduti. Sotto l'azione dell'ossigeno atmosferico, la parte interna delle scorze, incolore al momento dello scortecciamento, assume una tinta bruno-rossiccia. Il valore di tali cortecce dipende dalla loro ricchezza in alcaloide e conseguentemente dalla quantità in solfato di chinina che se ne potrà estrarre, salificandolo sotto forma appunto di solfato, valerianato, ecc. Dopo alcuni tentativi quasi totalmente falliti, per diffondere la coltivazione della china nelle Indie Inglesi, e a Ceylon, le Indie Neerlandesi rimangono attualmente i paesi della maggiore produzione, alimentando praticamente il consumo di chinino del mondo intero.

L. R.



Una piantagione recente



L'imballaggio della corteccia

(Vedi a pag. 683 l'inizio [illegible] di Ricarda Huch [illegible])

su uno stelo sottile roteava una coppa che sembrava piena di ambrosia, e ne sprizzava il superfluo in gocce di fuoco, fra cui svolazzavan su e giù ebbre delle farfalle d'oro, fin che improvvisamente la fonte paradisiaca si riperdeva nell' oscurità

Le due signore esprimevano ad alta voce la loro ammirazione: ma Carlo d'Adda disse che i milanesi ci riuscivano meglio e che quelli non che dieci anni prima eran stati fatti per l'ingresso del nuovo imperatore. Lui allora era ancor quasi un ragazzo e li aveva messi meno in rapporto con l'imperatore che con i prigionieri dello Spielberg, di cui pensava che ormai sarebbero stati liberati. — Pur che vediamo i fuochi artificiali che Milano un bel giorno farà per la sua cacciata! — disse Giorgio alzando il bicchiere per brindare. Con irritazione trionfante osservò che Federico toccava appena colle labbra l'orlo del suo bicchiere perché, diceva, per il suo cuore non poteva più bere vino.

Il bellissimo razzo finale rappresentava un tronco luminoso da cui cresceva un ampio mazzo di rami serpeggianti che lievemente brillando e ardendo scendevano fra rami e tronchi degli alberi veri. Lo spettacolo fece sovvenire a Federico il salice del cortile delle carceri di Milano: come risplendeva chiara di primavera la carne ringiovanita del suo corpo snello, e come allora gli ricordava una donna amata di cui ora egli sapeva che era morta poco dopo la sua condanna e che suo marito aveva da tempo ripreso moglie. Si meravigliava di aver potuto tanto a lungo dimenticare l'albero delicato, e insieme lo colse un senso di felicità perché lo possedeva pure ancora, e la polvere e le tempeste di tanti anni non avevan potuto seppellire o disperdere l'imagine dolcissima nella sua anima.

Il rumore che seguiva ad ogni pezzo di musica lo distolse dalla sua meditazione. Il piccolo marchese che applaudiva forte disse ridendo che faceva tanto rumore non già perché la musica gli era piaciuta, giacché lui aveva meno orecchio di una tartaruga e non era stato attento, ma perché aveva visto nel programma che era di Bellini e quindi era un dovere patriottico. A Federico mentre lo guardava sovvenne come in quella prima sera in prigione aveva visto affacciarsi il viso di Pallavicino alla finestra di fronte, pallido, sformato e teso, e come invano si era sforzato di fargli un cenno e di riceverne uno da lui. Stanco com'era, passato e presente gli si fondevano in uno e lo prese un brivido quando il viso che lo fissava da una lontananza di crepuscolo gli si scompose davanti in una risata [illegible]

Sophie credette di notare che suo marito aveva freddo e gli mise sulle spalle la pelliccia che era lì su una sedia. Egli respinse l'attenzione con tono quasi irritato, ma poi si strinse ancor più nel mantello e parve che ci si sentisse meglio. La giovane baronessa lo guardò stupita e disse che lei si sarebbe piuttosto spogliata ancor di più, tanto aveva caldo; allora suo marito dandole un'occhiata significativa, fece dello spirito sulla sua febbre di ballerina. Si udiva già da lontano una melodia di valzer che invitava ad iniziare le danze e a cui il suo corpo ben fatto e morbido cominciò ad atteggiarsi, e poiché sembrava senz'altro che fosse ora di por fine all'incontro,

Pallavicino si alzò dicendo che doveva cominciare il suo calvario.

Appena si furono allontanati, Confalonieri respirò meglio: gli sembrava che la figura del giovane a lui devoto gli si avvicinasse di quanto si allontanava il vecchio compiaciuto di sé e pieno d'importanza.

Pensava che pazzia era pensare a Teresa come faceva spesso con pena celata e amara nostalgia, perché quel che rendeva felice non era il possesso, bensì la lotta e il sentimento. Com'era stata più saggia di lui l'innocenza infantile di lei che gli diceva che dopo la morte sarebbe stata con lui più intimamente di prima! Il cuore pareva avesse le ali; con Carlo e Sophie disse che era contento che l'incontro avesse avuto luogo.

I giorni umidi dell'autunno minacciavano di nuovo il successo della cura. Per l'inverno Federico non voleva sentir parlare dell'Egitto; invece lo attirava Napoli dove poteva contare sul caldo pur essendo in terra italiana. Voleva sentire come si pensava laggiù, fra l'aristocrazia così come fra il popolo, di una qualche forma di unione con l'Italia settentrionale, e che mezzi vi esistevano per una eventuale esecuzione di questo programma; e col suo nome e colla sua storia gli sarebbe stato facile guadagnarsi la fiducia; quel che vi si opponeva era la vigilanza per mezzo di funzionari e spie austriache da cui non si sentiva mai libero. Era tesa intorno a lui una rete a cui si sarebbe solo potuto sottrarre se l'avesse con un colpo strappata; se no doveva star quieto o far dei passettini corti per non sentirla. Era spesso di umore irritabile difficile da sopportare per Sophie i cui nervi avevan molto sofferto durante il matrimonio. Meglio di tutto si sentiva quando si poteva sprofondare nelle relazioni politiche di giornali quotidiani ed esteri, o in considerazioni sull'avvenire dell'Italia. Sebbene con l'intelligente e spregiudicata Sophie se ne potesse ben parlare, nei discorsi con lei stava sempre

un po' in guardia: soltanto quando era solo con se stesso, la sua fantasia tracciava disegni superbi e incrollabili.

Quando cominciò il gran caldo e Federico era ancora incerto dove andare, venne la notizia che era moribondo il papa Gregorio di Napoli. Il fatto era di grandissima importanza perché fra i cardinali c'era un partito liberale incline alle riforme che, tenuto finora nell'ombra, ora sperava di imporsi, accompagnato come era dai voti di tutti i patrioti italiani. Confalonieri decise di andar subito a Roma e vi giunse alcuni giorni dopo la morte del vecchio e prima dell'elezione del nuovo papa. Stranieri e indigeni eran per la strada tutto il giorno e gran parte della notte per poter apprendere immediatamente il risultato dell'elezione. Correvano voci contradditorie: alcuni affermavano che il cardinale Lambruschini, il temuto seguace del vecchio papa, era quello che aveva avuto il più gran numero di voti; altri facevano il nome del cardinal Gizzi liberale moderato. La sorpresa fu generale e sconfinato il giubilo quando dal balcone del Quirinale fu annunciato il nome del cardinale Mastai Ferretti che in segno della sua tendenza riformatrice e popolare aveva assunto il nome di Pio IX. Quel che si sapeva di quest'uomo era che disapprovava la durezza con cui il suo predecessore aveva perseguitato i liberali e soffocato tutti i movimenti rivoluzionari, che la dipendenza dall'estero e specialmente dall'Austria non gli piaceva, e che prima di tutto aveva sentimenti d'italiano; e così pareva che il capo del grande rivolgimento a cui si aspirava o che si riteneva inevitabile fosse il nuovo signore della cristianità. Una folla festante inondava le strade e le chiese trionfalmente illuminate: il popolo era come un esercito consacrato a un mistero prima di precipitarsi nella lotta. Federico era instancabile nel veder tutto, dovunque il papa si mostrava, le processioni le elemosine le benedizioni, e tornava a casa solo tardi quando la città vibrava nella illuminazione gioiosa dei suoi palazzi.

Gli avvertimenti di Sophie che si avesse riguardo non li accoglieva: affermava di sentirsi bene e straordinariamente in forze.

Alcuni giorni dopo l'elezione arrivò a Roma il cardinale Gaysruck arcivescovo di Milano, che avrebbe dovuto impedire in nome dell'Austria l'elezione del cardinale Mastai: ma era giunto troppo tardi. Federico aveva sempre avuto personale devozione all'arcivescovo e sapeva che all'epoca del suo processo si era, dietro preghiera di Teresa, adoperato presso l'imperatore perché gli fosse conservata la vita: per questo andò a fargli atto di ossequio e fu ricevuto con Sophie subito il giorno dopo che era arrivato. Sebbene si notasse nel vecchio ottantenne la stanchezza del viaggio e delle molte visite, si presentava però forte e sano e tutta la persona esprimeva una tranquilla e raccolta sicurezza di sé. Riconoscendo il conte, di cui si vedeva chiaramente che era vicino a morire, senza volerlo si drizzò sulla persona: egli aveva un soddisfacente senso di superiorità su quell'uomo più giovane di lui che ben presto non avrebbe più respirato come lui sotto il sole.

(La fine al prossimo numero).

RICARDA HUCH
Traduzione di Emma Sola.

CINQUANT' ANNI FA

(da L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 4 maggio 1884)

Il Gran Derby Reale di Roma

« Quest'anno v'è stato e vi sarà per le corse una maggiore passione. Il nostro allevamento progredisce evidentemente; le società per le corse si trovano in condizioni migliori ed offrono più vistosi premi; le scuderie del principe d'Ottajano di Napoli, di Tom Rook di Pisa, del conte Dionigi Talon di Bologna, del principe Potenziani di Roma, del signor Calderoni di Firenze, del conte Telfener di Roma, del marchese Birago di Torino, e quelle sociali di lord Waterproof (marchese Carlo Torrigiani e C.) di Firenze, della Società Lamarmora di Torino, del capitano Fagg (Borghese e Doria) di Roma, hanno prodotto o acquistato cavalli che potrebbero far buona figura in qualunque ippodromo...

« La *great attraction* delle corse di Roma del 24 (diciamo così giacchè è convenuto che si faccia sfoggio di parole inglesi quando si parla di corse) era il Derby reale di 24.000 lire date dal Re ad incoraggiamento della produzione equina italiana per cavalli nati in Italia nel 1881 ed inscritti prima della nascita... Don Marcantonio Colonna duca di Marino, presidente della Società del Derby Reale ha creduto opportuno di richiamare tutte le norme indispensabili dal regolamento di Newmarket, togliendo gli abusi e gl'inconvenienti derivanti da mancanza di uniformità nei regolamenti delle varie piazze d'Italia; e per questa riforma egli è stato universalmente lodato.





Visioni della tribuna e della pista durante il Gran Derby. (Disegni di Dante Paolocci).

« Erano rimasti iscritti alla vigilia della corsa 10 cavalli: corsero tutti e dieci, e cioè: *Andreina* e *Queen o'Scots* di T. Rook; *Colombina* e *Mexico* della Scuderia Telfener; *Ardea* di Lord Waterproof; *Mammuccia* del conte Talon; *Adelina* del cav. Bertone; *Marfisa* del signor Calderoni; *Fire Bell* e *Fucino* del capitano Fagg.

« *Ardea* nata e allevata a Milano dal signor Novati e da don Giulio Venino, figlia di *Verdict*, era la prima favorita, benché rimasta seconda al Derby di Napoli; poi *Queen o'Scots*; terza *Andreina* e quindi *Facino*. La distanza da percorrere era di 2400 metri. *Queen o'Scots* tenne il primo posto per mille metri, poi fu passata da *Andreina* che vinse di mezza lunghezza percorrendo la distanza in 2 minuti e 50 secondi. Arrivò terza *Marfisa*.

« Tutto il pubblico, compreso re Umberto, seguì con grande attenzione la corsa e il nome di *Andreina* era, un momento dopo, su tutte le bocche ».

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

NOTIZIARIO

XVIII CONGRESSO ENIMMISTICO NAZIONALE

Modena: 19-20-21 maggio 1934 - XII

Organizzato dall'ing. Aldo Santi (Il Duca Borso), e sotto gli auspicii de L'Arte Enigmistica, *si terrà a Modena — nei giorni di sabato, domenica e lunedì 19, 20 e 21 maggio — il XVIII Congresso Enimmistico Nazionale, libero a tutti gli enimmisti d'Italia.* n. p.

1 **Frase a incastro** (xxoo ooxxx)

ASYLUS PACIS

Per te io so una candida casetta
tutta romita tra le fronde ombrose:
è un dolce nido che te sola aspetta
tra un tenue effluvio di viole e rose.
Oh, rasserena la tua fronte mesta:
il morbo edace che t'afflisse tanto
e che fu fiera al viver tuo tempesta
vanirà alfin con l'accorato pianto.
Un'esistenza nuova e tutta amore
ti ridarà l'olimpico sorriso,
ed infinita blandirà il tuo core
una soavità di paradiso.

Alceo

2 **Cambio d'accento e anagramma successivo**

ATTUALITÀ IN RIBASSO

Il misterioso xxxxxx che la Stampa
fece parlar dell'universo tutto,
non più l'orma lasciò della sua zampa
né xxxxxx' più sua sagoma sul flutto.
Lo xxxxxx dei curiosi accorsi al lago
dovette, ahi, ritornar mogio e non pago!

Fanfarone

3 **Incastro** (xoooxxxxxxx)

CHE IMBROGLIONE!

Esser prima... per chi da bere dà...
è com'essere dopo, in verità.

Cene della Chitarra

4 **Scarto iniziale** (7—6)

UNA «STELLA» IGNORANTE

Lei non capisce inver niente di niente,
ma dà... nell'occhio, tanto è risplendente.

L'Imberbe

5 **Bifronte senza coda** (6—5)

UN GARGANTUA

Al tramontar del sole,
per stare in piedi di che empirsi vuole.

Evandro Ferrato (Boezio)

SOLUZIONI DEL N. 15

1. La maraviglia = l'amara viglIia — 2. TesseRA — 3. SERpenTIna — 4. Venustá, vetustá — 5. Tetto, tutto — 6. A-rea-scoperta (perché è *colta* [levata] in FALLO) = area scoperta — 7. fu-N-gaia (perché non è più nei DIVERTIMENTI) = fungaia.

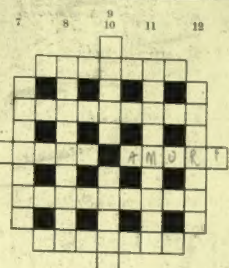
Premiato: Maria Pulli - Milano.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallonino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 18

CRUCIVERBA



PAROLE NUOVE...

1. Liete parole colme d'armonia,
parole nate per la melodia,
2. per voi più bello si nasconde il Vero,
nel fascino soave del mistero.
3. Deh! ristorate la mia bocca avvezza,
già dal mattino, all'utile dolcezza,
4. mentre dal cuore freddo che non sente,
brilla, percossa, una scintilla ardente.
5. Sì, per voi sorgon melodie lontane
per gli occhi azzurri delle castellane,
6. e, lungo i rivi, cantano, tranquilli
fulgidi amor di Clori e d'Amarilli.
7. Ma se, talvolta, serpeggiando, langue
e nelle vene mi avvelena il sangue
8. come uno sprone, più soave allora,
in voi c'è la parola che rincora.
9. Solo, così, nel magico infinito
mi sento nulla, povero, amarrito,
10. ma non... posso tacer la melodia
che opera, con voi, sull'alma mia!
11. In voi trovo il ristoro, che alla vita
dona il sapor d'una bontà infinita...
12. in voi trovo la forza che mi rende
simile ad un manier che non s'arrende.

(Favolino)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE *un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(vedi norme pubblicate nel n. 17)

Soluzione cruciverba N. 15

Premiato:

Maria Luisa Battistel - Venezia

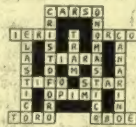


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
per uno schema di cruciverba N. 19

BRIDGE

Una trappola per il forcing bid.

Me l'ha raccontata un amico, uno spirito bizzarro e puntiglioso che, pur di dare un dispiacere a bridge, darebbe metà del suo sangue.

Il *forcing bid* (traduzione: *dichiarazione forzante*) è una trovata americana che mira alla conquista del piccolo o del grande *slam* col loro vistoso premio: attraverso dichiarazioni crescenti e indicative degli assi.

La teoria è bella, ma la pratica è cosparsa di triboli e di pericoli, specie con avversarii come l'amico mio.

La sfogliata di carte era la seguente:

N: ♠ R-10-9-6-4-3; ♡ A-D-10; ◇ 4; ♣ R-10-5

O: ♠ F-8-7-5-2; ♡ 6-2; ◇ 9-5-2; ♣ 8-7-6

E: ♠ ——; ♡ 9-7-5-4-3; ◇ A-D-F-10-8-7-6; ♣ 3

S: ♠ A-D; ♡ R-F-8; ◇ R-3; ♣ A-D-F-9-4-2

E. (l'amico) inizia la dichiarazione e passa. S. giocatore solido e coscenzioso dichiara 2 fiori. O. passa. N. arrabbiato culbertsoniano sempre alla caccia dello *slam*, dichiara 2 cuori. E. che ha cinque cuori, intuisce che la dichiarazione di N. è indicativa, sente avvicinarsi la tempesta, e monta la trappola facendo la stupefacente dichiarazione di 2 picche. S. che ha Asso e Dama a picche si sente in dovere di dichiarare 5 fiori. O. passa. N. con accento di trionfo dichiara *piccolo slam* a fiori. E. *doppia* e N. a suo turno *raddoppia*.

O. con cinque picche in mano esita un po', ma poi a scanso di responsabilità ubbidisce alla chiamata di E. e gioca picche, ed E. fra lo stupore e la costernazione degli avversari taglia col suo misero 3 di fiori e fa poi l'Asso di quadri, vincendo così il *doppio*.

E., l'amico, gongolava e rideva da tutti i pori mentre mi raccontava il fatto: «Avessi visto la faccia di N.! Era perfino verde dalla bile!».

«Uomo senza cuore!» gli dissi io.

PROBLEMA N. 18.

N: ♠ 10-2; ♡ ——; ◇ R-D-F-3; ♣ A-R-D-F-9-7-5

O: ♠ 5; ♡ A-R-10-7-6-3-2; ◇ 9-5; ♣ 8-4-2

E: ♠ D-6-4-3; ♡ D-F-9; ◇ 10-6-4; ♣ 10-6-3

S: ♠ A-R-F-9-8-7; ♡ 8-5-4; ◇ A-8-7-2; ♣ ——

S. fa grande slam a picche, qualunque sia l'inizio di O.

La soluzione del problema N. 15 al prossimo numero.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Bridge N. 18

SCACCHI

VI TORNEO «E. CRESPI»

Come promesso nel precedente numero, diamo ora la classifica completa del VI Torneo Nazionale Minore, svoltosi contemporaneamente al Magistrale:

1 Napolitano	con punti	9½	su	11
2 Biava	» »	8½	»	»
2 Gandolfi	» »	8½	»	»
4 Staldi	» »	7½	»	»
5 Macchia	» »	7	»	»
5 Vanni	» »	7	»	»
7 Roberto	» »	5	»	»
7 Siveri	» »	5	»	»
9 Pontini	» »	3½	»	»
10 Tonini	» »	2½	»	»
11 Bronzi	con punti	1½	su	11
12 Radice	» »	½	»	»

La vittoria riportata dal Napolitano è ben meritata. Giocatore accorto e appassionato, non nuovo alle vittorie, anche in campo nazionale contro i più preparati avversari è fornito di eccellenti cognizioni teoriche e buona fantasia combinativa. La classifica ottenuta gli ha aperto le porte per le competizioni magistrali.

Biava e Gandolfi si sono classificati alla pari al secondo posto. Il primo, gettatosi nella lotta con spirito aggressivo, si è imposto nettamente in quasi tutte le partite: il secondo invece, corredato da eccellenti doti teoriche si è visto sfuggirgli, come in altre competizioni, l'occasione d'ottenere una notevole affermazione.

Il quarto classificato, Staldi, ha ottenuto delle belle vittorie con stile facile e deciso.

Buona la prova di Macchia e Vanni che si sono dimostrati geniali e combattivi. Il loro temperamento però li ha trascinati ad arrischiare più del necessario.

Fra i rimanenti classificati, notiamo Roberto e Siveri che hanno ottenuto un buon punteggio: Pontini la cui classifica non è certamente rispondente al suo effettivo valore: la signora Tonini che ha dato prova di una resistenza non comune in una donna alla sua prima prova in tornei maschili: Bronzi e Radice: questi ultimi avrebbero potuto conquistare qualche altro punto se avessero giocato con maggior impegno.

L'organizzazione dei due tornei, curata nei più piccoli particolari, è risultata perfetta grazie anche alla collaborazione del Comitato Esecutivo presieduto dal Nob. Dott. Paolo Zineroni Casati, e alla cortesia dei dirigenti della Società Artisti e Patriottica che hanno messo a disposizione i loro lussuosi locali.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 27
A. Taliani - Pontedera
(inedito)

NERO (pezzi 9)

BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L' Illustrazione Italiana,* Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano